

Da Mihi Animas **dmd**e1

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

2024

ANNO LXXI
trimestrale

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 2 - DCB Roma



Ascoltare la Pace

Editore

Istituto Internazionale
Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano, 81
00139 Roma
tel. +39 06872741
fax +39 0687132306
www.rivistadma.org
editor@rivistadma.org
dmanews1@cgfma.org

Direttrice responsabile
Mariagrazia Curti

Redazione

Maria Ausilia De Siena

**Hanno collaborato
a questo numero**

Pascaline Affognon, Maria Baffundo,
Mara Borsi, Camilla, Alma Castagna,
Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola,
Pina Del Core, Emilia Di Massimo,
Mariano Diotto, Marcia Kofferman,
Jasmin Noguera, Yvonne Reungoat,
Andrea Riccardi, Marta Riccioli,
Paolo Rosi, Maria Rossi,
Alessandra Smerilli.

Layout e grafica
VICIS Srl

Impaginazione e tipografia
VICIS Srl
V.le delle Provincie, 37 - 00162 Roma
www.vicis.it

Edizione Extracommerciale

La rivista **dma** è realizzata su
carta ecologica certificata FSC,
costituita da pura cellulosa e.c.f. e
da un elevato contenuto di fibre di
recupero (almeno il 25%).

foto Archivio FMA
foto Shutterstock



Associata USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

SOMMARIO

Editoriale

Esiste una via
per la pace? **01**

Dossier

Il grido della pace **02**

La Parola

Gv 20,19-23 **10**

Educ@re

Un compito arduo **12**

Orizzonte Famiglia

Ascoltare i segni
della pace possibile **16**

Filo di Arianna

Importante. Faticoso.
Possibile. **20**



20

SINODO



40

Formazione

La pace, un processo in
continua costruzione...
a partire da noi stessi **24**

Intervista

In ascolto del contesto **28**

Esperienza

La vita quotidiana
costruisce la pace **30**

Polifonia

Il potere della sedia **33**

**#conigiovani...
in ascolto**

Ascoltare la pace:
la voce dei giovani **36**

Sinodo

Il Sinodo: una grande
esperienza di ascolto **40**

Ecologia

Ecologia integrale:
maturazione di una
coscienza ecclesiale **43**

**Cultura della
comunicazione**

Comunicare che la pace
è possibile **46**

Musica

In ascolto della pace **50**

Cinema

La zona di interesse



52

Letteratura

Lettere contro la guerra **54**

Camilla

W gli apparecchi
acustici! **56**

Dossier



02

La pace esiste? Che cos'è? Come si raggiunge? Una cosa è certa: la storia dell'umanità è segnata in tutto il suo corso da situazioni di conflitto... E così la pace è un desiderio sempre attuale che sembra irraggiungibile. Abbiamo bisogno di un orizzonte comune che unifichi le nostre disparate e spesso contrastanti idee di pace. Al di là della religione di appartenenza, dell'ideologia politica e altri fattori divisivi, è importante far convergere le nostre energie di mente e di cuore, personali e collettive, in un paziente e costante apprendimento a vivere insieme perché la pace non è semplicemente assenza di conflitti, ma impegno per il bene comune, per una giustizia che inizia dalla considerazione dei più poveri. La pace è un processo dinamico che non concede soste, è un traguardo che si sposta sempre più avanti e che ha bisogno di una continua messa a fuoco. Approfondire il significato della pace e le relative questioni che lanciano sfide alla nostra missione educativa, è l'obiettivo che si prefigge questa rivista per l'anno in corso. Educiamo alla pace solo se prima la troviamo in noi stessi, se riscopriamo il valore del silenzio, dell'ascolto della Parola di Dio perché la pace è il sogno di Dio per l'umanità. Ecco perché in ogni numero della rivista sarà inserito un breve commento della Parola di Dio, a conclusione del Dossier che, scritto da penne autorevoli, introduce le diverse tematiche così declinate nelle pubblicazioni dell'anno:

1. Ascoltare la pace
2. Dialogo, condizione della pace
3. Testimoniare la pace
4. L'educazione, via della pace

Educare alla pace significa attingere alle innumerevoli e sempre attuali risorse del Sistema Preventivo, riscoprire il valore dell'essere "presenza" secondo lo stile dell'*assistenza salesiana* che abilita al "prendersi cura" delle nuove generazioni e a costruire insieme relazioni più umane e cariche di speranza. La vera pace promuove la cultura dell'incontro che presuppone il riconoscimento dell'altro, l'educazione alle emozioni, la comunicazione non ostile, la sana gestione dei conflitti, l'inclusione. È fondamentale la consapevolezza e l'interiorizzazione dei veri valori della vita per essere propositivi, per saper assumere con senso critico posizioni chiare. La pace non coincide con il quieto vivere ma spesso ha bisogno di grinta, di energia, della forza di essere alternativi in un mondo che segue interessi individuali a scapito del bene comune. Impariamo ad ascoltare la voce autorevole di tanti testimoni di pace che con la loro vita hanno segnato la storia e scopriamo anche i testimoni silenziosi che, nell'ordinarietà della loro vita, sono lievito nascosto, capaci di fermentare una cultura di pace nel quotidiano donarsi. In vista del triennio di preparazione al 150° della prima spedizione missionaria del 14 novembre 1877, vogliamo dare voce, attraverso le rubriche *Intervista e/o Esperienza*, a tante persone che hanno lasciato la loro terra e sono felici di evangelizzare altri contesti, tanto da affrontare con disinvoltura e impegno le difficoltà. Approfondiremo anche, nella nuova sezione "Il cammino della Chiesa", la sinodalità e l'ecologia integrale, secondo gli orientamenti del CG XXIV.

Editoriale

Esiste una via per la pace?

Maria Ausilia De Siena, FMA

ausilia@cgfma.org



Il grido della pace è l'invocazione di tanti che soffrono per la guerra e ne chiedono la fine. È un grido spesso soffocato dalla distrazione dell'opinione pubblica internazionale e che si perde nella distanza profonda tra chi vive in un paese in guerra e chi invece sta in pace. Una distanza incolmabile, non geografica, ma di condizione umana. Non è facile cogliere il dolore della guerra quando si vive altrove e in tutt'altra situazione. Del resto, le guerre sono tante e numerosi sono i popoli che soffrono per esse. Troppi per attrarre la nostra attenzione.

(Andrea Riccardi, *Il grido della pace*, Ed. San Paolo, 2023)

■ La pace lontana

La pace si è pericolosamente allontanata dall'orizzonte del futuro. È scomparsa in tanti paesi, come l'Ucraina aggredita dalla Russia due anni fa, in Terra Santa, dopo il terribile attacco di Hamas del 7 ottobre scorso e la risposta israeliana. La pace non c'è più in Sudan, diviso in due dalla guerra. Drammatica è la situazione della Siria. Potrei continuare per ricordare come la pace si è smarrita sull'orizzonte internazionale. Ormai si parla solo di guerra. In Europa si teme l'aggressione russa, cioè l'allargamento delle mire espansioniste russe. Intanto si investe sulle armi e l'industria bellica moltiplica il suo fatturato. Parliamo di guerra e dei rischi di nuovi conflitti. Non dovremmo farlo? Dovremmo lasciarci sorprendere dalla guerra? Non affermo assolutamente questo. Il realismo, quando si vive nella storia, è una necessità. E noi tutti viviamo nella storia del nostro tempo, quella storia che, purtroppo, in alcuni casi ci travolge. Non è realismo però aver cancellato la pace dal nostro orizzonte. Si potrebbe dire che la responsabilità è di chi fa la guerra: i signori della guerra. Infatti, su tanti scenari del mondo, incontriamo veri e propri signori della guerra. Anche in Africa: il terrorismo islamista

¹ Storico, politico e attivista italiano, fondatore, nel 1968, della Comunità di Sant'Egidio. Professore ordinario di Storia contemporanea, autore di molti studi pubblicati in diverse lingue, Ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione dal 2011 al 2013.

aggredisce interi paesi e colpisce gli innocenti. Ma possiamo giocare di rimessa nei confronti di chi vuole e fa la guerra, aggredendo e compiendo azioni terroristiche? Bisogna resistere: gli ucraini lo hanno fatto coraggiosamente. Ma bisogna anche ascoltare le voci di coloro che chiedono la pace. Negli ultimi anni, è cresciuta invece l'assuefazione all'idea che la guerra sia una compagna naturale della storia. Invece c'è la domanda di tanti, che non hanno pace. Tante domande di pace sono da ascoltare. È quanto propone papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, che è anche un testo sulla pace, che trova posto accanto alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Papa Bergoglio parlando della guerra afferma: "Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male". È un'impressionante definizione della guerra come fallimento della politica (si lascia campo alle armi e non alla negoziazione o all'azione diplomatica), ma anche dell'umanità. Infine è una resa alle forze del male. Perché -bisogna riconoscerlo- la guerra è un'incarnazione del male. Diceva un antico papa del Medio Evo, Nicolò I, "la guerra è satanica".

■ Avvicinarsi a chi soffre la guerra

Ma ritorniamo alla *Fratelli tutti*. Papa Francesco invita ad ascoltare le voci che chiedono la pace: propone una via, quella di avvicini-

narsi ai “feriti”, in senso largo, della guerra. Scrive: “Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come ‘danni collaterali’. Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l’abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace.”

Il papa invita a prendere contatto personalmente con le vittime delle guerre, ad interrogare i profughi, a seguire le storie delle persone, dei gruppi, dei popoli. Purtroppo le tante immagini e informazioni ci rendono, se non indifferenti, abituati al dolore dei popoli in guerra. Una frase attribuita a Stalin spiega bene la reazione di fronte alla gran

massa di notizie sui dolori della guerra: “La morte di un uomo è una tragedia; la morte di milioni di uomini è una statistica”.

Il papa continua: chi parla di pace viene trattato spesso come ingenuo, irrealista, utopista. O peggio: come connivente con l’una delle parti in conflitto, equilibrista tra chi ha torto e tra chi ha ragione. Del resto, talvolta, è la sorte di papa Francesco, trattato come un utopista o peggio, quando parla di pace e afferma che è l’unica via percorribile. Si potrebbe concludere tristemente che si è molto ridotto lo spazio di un discorso sulla pace. Altri potrebbero dire che questa è la realtà. Le voci che chiedono pace sono allora soffocate dalle logiche di guerra? Che cosa è successo nel nostro mondo?

Si è smarrita la memoria della seconda guerra mondiale con i suoi dolori. È quasi scomparsa la generazione che l’ha vissuta. Quel terribile conflitto che ha causato (la cifra è

incerta, ma ugualmente drammatica) tra i 60 e i 68 milioni di morti. Ed alcuni paesi hanno pagato un prezzo incredibile. L’Unione Sovietica, nel conflitto, ha perso quasi il 15% della sua popolazione, 25 milioni. La piccola Singapore ha perso quasi il 29% degli abitanti. Sono caduti quasi il 10% dei tedeschi, più dell’11% dei greci, il 16% dei polacchi. Si potrebbe continuare: una vera carneficina.

Sono scomparsi i testimoni della Shoah, che hanno ricordato al mondo lo sterminio del popolo ebraico da parte dei nazisti, avvenuto nel cuore della seconda guerra mondiale. Certamente l’isolamento della Germania nel conflitto lo ha facilitato. Del resto la strage degli armeni e dei cristiani, a partire dal 1915, nei territori dell’impero ottomano, il primo genocidio del Novecento, avvenne proprio nel cuore della prima guerra mondiale e in un paese belligerante. Essere consapevoli di questo vuol dire avvicinarsi alla realtà della guerra di ieri e di oggi.

■ Un mondo globalizzato, ma meno unito

Dall’orrore del conflitto, pur in tempo di guerra fredda, era sorto un discorso di pace che sembrava preparare un mondo meno bellicoso e una comunità internazionale più funzionante dopo il 1989. Invece non è avvenuto. Amin Maalouf, intellettuale libanese, ha scritto: “Con il senno di poi, è chiaro che il ‘periodo di grazia’ di cui hanno goduto gli Stati Uniti alla fine della guerra fredda avrebbe dovuto essere utilizzato per nuovo sistema internazionale, in cui... tutti gli altri attori della scena internazionale avrebbero dovuto avere un loro posto... Ma è facile, a posteriori, dare la colpa all’America, che ha dovuto navigare senza bussola in acque sconosciute...”.

La comunità internazionale è entrata in crisi, come si vede dal diminuito ruolo delle Nazioni Unite. Anzi si è andato smorzando

quel patrimonio di cultura, ereditata dal Novecento che tendeva a unire i destini oltre i confini, le contrapposizioni e i conflitti. Giorgio La Pira, l’iniziatore dei dialoghi mediterranei, le chiamava “tensioni unitive”: le tensioni alla pace, l’ecumenismo, la responsabilità verso i mondi più poveri, la cooperazione per una giustizia planetaria, il dialogo come strumento di incontro e di soluzione.

La crisi attuale è avvenuta proprio mentre il mondo è stato “unificato” dai processi di globalizzazione, mentre la crisi della terra rivela, con un’evidenza indiscutibile, che abbiamo un solo destino: “siamo tutti sulla stessa barca” -ha detto papa Francesco in un momento grave durante la pandemia. “Tutti sulla stessa barca”: una verità talmente evidente che la si dimentica continuamente; una verità mai scontata però. Il maliano Lassana Bathily, testimone dei fatti terroristici avvenuti a Parigi nel 2015 all’interno di un supermercato kosher, ad opera di sedicenti musulmani che uccisero ebrei ed altri cittadini, ne salvò alcuni dai terroristi islamisti: “Sì, ho aiutato gli ebrei - disse -. Siamo tutti fratelli. Non è questione di ebrei, cristiani e musulmani, siamo tutti sulla stessa barca”.

Dall’immigrato maliano al papa di Roma, la coscienza del destino comune dell’umanità percorre mondi diversi. In questa coscienza ci sono le risorse per un’immaginazione alternativa che disegni una visione di pace a fronte di pensieri stanchi e rassegnati, anzi dominati da una logica di guerra. Senza immaginazione alternativa, restiamo prigionieri di un presente senza speranza, destinati a subire l’iniziativa degli altri o la loro prepotenza o le loro aggressioni. Subire e reagire senza immaginare altro, ci rende prigionieri della logica degli aggressori o dei violenti. Si combatte, avendo perso ogni prospettiva o immaginazione di pace.



■ La guerra come strumento

Si è ormai riabilitato, nella pratica come nei discorsi politici, lo strumento della guerra per risolvere i conflitti politici. È un fatto sotto gli occhi di tutti. Nel 2023, la piccola enclave armena del Nagorno Karabakh è stata occupata militarmente dalle truppe dell'Azerbajjan, di cui fa parte giuridicamente. Si tratta di una regione in cui la presenza armena è più che millenaria e che aveva proclamato la sua indipendenza. Con l'occupazione militare più di 100.000 armeni sono andati in esilio, lasciando quella patria ancestrale. La forza e la guerra sono state riabilitate come strumento di soluzione dei conflitti, mentre il dialogo è stato accantonato. Pio XII, nel 1944, sul finire della seconda guerra mondiale, affermava:

“la teoria della guerra come mezzo adatto e proporzionale a risolvere i conflitti internazionali è ormai sorpassata”. In realtà, purtroppo non solo la teoria, ma anche la pratica della guerra, è molto attuale.

In questi ultimi anni ho più volte affermato che le guerre contemporanee si eternizzano per la potenza degli armamenti a disposizione, come per la carenza di immaginazione alternativa ai conflitti. Edgar Morin, dall'alto della esperienza storia e umana dei suoi 101 anni, ha detto: “Più la guerra si aggrava, più la pace è difficile e urgente”.

Nella memoria delle guerre dolorose del passato, troviamo elementi ed energie per una visione di pace. La speranza comincia con il rifiuto di una lettura scontata del presente, senza guardare oltre. Il presidente della Re-

pubblica Italiana, Sergio Mattarella, ha detto ad Assisi nel 2022: “Non ci arrendiamo alla logica della guerra, che consuma la ragione e la vita delle persone e spinge a intollerabili crescendo di morti e devastazioni. Che sta rendendo il mondo più povero e rischia di avviarlo verso la distruzione”.

La guerra consuma drammaticamente ogni giorno tante vite umane. Ma, d'altra parte, consuma anche la ragione: quella ragione così necessaria alla politica e alle relazioni tra Stati. La comunità internazionale e il sistema delle relazioni tra Stati, pur con le sue cadute, supponeva una razionalità nei discorsi, nelle decisioni e nelle reazioni. In realtà, il campo è oggi dominato fortemente dalle emozioni, anzi da una vera politica delle emozioni. È difficile dialogare a livello emozionale, perché il dialogo richiede razionalità. Meno si dialoga e più cresce la contrapposizione. La guerra sembra l'unico strumento politico.

Sono osservazioni che spero, almeno in parte, siano condivise. Anzi ho spesso la sensazione che questi pensieri siano condivisi e, nei sistemi democratici, la gente sia più favorevole alla pace dei governanti. Il che non succede in Russia, dove la guerra all'Ucraina e Putin hanno un forte consenso. La vera domanda è su di noi, la gente comune: che possiamo fare di fronte alle decisioni di guerra, più grandi di noi e spesso dei nostri paesi? Ci si scopre impotenti. L'impotenza genera indifferenza. Se non posso nulla, perché interessarmi o coinvolgermi?

■ Che possiamo di fronte alla guerra?

Una delle conseguenze della guerra, infatti, è gettare la maggioranza in uno stato d'impotenza. Noi tutti, gente comune, non possiamo restare indifferenti di fronte alla sofferenza di tanti e al futuro nostro e dei nostri figli. Tuttavia il movimento pacifista, forte all'inizio del XXI secolo, sembra oggi ridotto e poco



capace di mobilitare le persone. È anche una conseguenza del cambiamento radicale del mondo globale: la dimensione dell'“io” prevale su quella del “noi”, tanto che sono in crisi molte forme di aggregazione umana: dalla famiglia, ai partiti politici, ai sindacati, alle comunità religiose e via dicendo...

Ma i cristiani non possono essere indifferenti di fronte alla guerra. Nella Chiesa, lungo il Novecento, tra orribili guerre, e nel nostro secolo, è cresciuta la coscienza del valore della pace. Il magistero di tutti i papi, da Benedetto XV a Francesco, è una vera profezia di pace. In realtà i cristiani si sono sentiti sempre chiamati alla pace e a fare la pace: Clemente d'Alessandria parlava dei cristiani come *eirenikon genos*, popolo di pace, pacifico e pacificatore. Tra i popoli del mondo, la Chiesa cattolica, che vive in tutte le nazioni e si ritrova attorno al papa, servitore del bene comune dell'umanità, è chiamata ad essere *eirenikon genos*: un popolo di artigiani di pace.

Possiamo essere artigiani di pace nella partecipazione ai problemi lontani da noi, resa facile dalle comunicazioni globali, anche se spesso le situazioni sono complesse da capire





e la guerra non è mai un *game* o una partita di calcio. Se sono appassionato alla sorte di qualcuno, m'informo. Sapere, informarsi, seguire, è partecipare in modo ravvicinato, non voltarsi dall'altra parte. Un'opinione pubblica viva influisce sulle vicende e le determinazioni politiche. La distrazione favorisce decisioni poco pensate dei signori della guerra. La solidarietà con i feriti dalla guerra e l'accoglienza ai profughi è lotta contro la guerra. C'è poi la preghiera per la pace. Diceva Giorgio La Pira, che teneva fra le mani la Bibbia e la carta geografica dei popoli: "credo nella forza storica della preghiera". Invitava a pregare per la pace anche i poveri che radunava alla Badia fiorentina. Dovremmo pregare di più per la pace nelle chiese: i nomi dei paesi dovrebbero scorrerci tra le mani come i grani del rosario. La preghiera tocca il cuore di Dio e crea la pace. Scrive il teologo riformato Karl Barth: Dio "non è sordo, ascolta, agisce. Egli

non agisce allo stesso modo se preghiamo o non preghiamo. C'è un'influenza sull'azione di Dio, sull'esistenza di Dio... Le nostre preghiere sono fragili e misere. Ciò nonostante quello che conta non è che le nostre preghiere siano forti, ma che Dio le ascolti". Solidarietà, preghiera, partecipazione sono l'"attacco" dei disarmati e dei pacifici alla guerra. Fare pace è ricucire la frattura tra popoli e tra persone. La guerra comincia prima dell'inizio delle ostilità. E qui che c'è ancora possibilità di agire, di limitare le fratture. L'odio e l'assenza di dialogo creano fossati. Ce lo insegna la prima lettera di Giovanni: "chiunque odia il proprio fratello è un omicida" (3,15). In questo senso la gente comune può arginare l'odio nella società, può seguire appassionatamente le situazioni di sofferenza, può "contare" sulle sorti del mondo, pregando con fede perché Dio doni a tutti la pace, quella che il mondo non sa darsi.

La Parola

Marta Riccioli, FMA
martar@cgfma.org



Giovanni 20, 19-23
Ascoltare la pace... come ascoltare questo grido profondo del cuore umano? Abbiamo bisogno di stare *in silenzio per poterla sentire*, per liberarci da tanti rumori interiori e ambientali che ci stordiscono, ci distraggono e ci svuotano. Entriamo nella Parola di Dio rivivendo l'esperienza della "Pentecoste del quarto Vangelo". Il Risorto incontra la sua comunità donando ai discepoli **sette doni**¹: il primo è la pace (ripetuta tre volte in Gv 20), la guarigione delle ferite, la gioia, il soffio della nuova creazione, lo Spirito Santo, l'invio e il perdono dei peccati. Questi doni del Risorto diventano, allora e oggi, *una trasformazione comunitaria e sociale*.

v. 19 **La sera di quello stesso giorno... quando le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse per timore dei Giudei, Gesù si avvicinò, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»**. I discepoli sono rinchiusi: il Maestro non c'è più e il ricordo della sua passione alimenta l'incertezza. Ma Gesù ama i suoi e mantiene la sua promessa: «Non vi lascerò orfani, tornerò a voi» (Gv 14,18); lo dice anche a noi, anche nei giorni più bui. L'angoscia dei discepoli cambia radicalmente con il suo arrivo. Gesù entra anche se le porte sono chiuse, è in mezzo a loro e dona la sua pace: "Pace a voi". Un saluto comune che ora assume un nuovo significato in quanto produce un cambiamento interiore, il superamento di ogni paura. Gesù stesso ha sofferto la violenza della persecuzione e ha acquistato sulla cro-

ce quella pace che ora può dare in dono: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace; non come la dà il mondo. Non sia turbato e sgomento il vostro cuore" (Gv 14,27). Anche oggi il Risorto entra nelle nostre case e nei nostri cuori, anche se a volte le porte sono chiuse. Entra donando pace, vita e speranza, doni necessari alla nostra rinascita umana e spirituale. Solo Lui può rimuovere quelle pietre che sigillano la morte: divisioni, rancori, invidie, diffidenza, indifferenza, violenza. Solo il Vivente può dare senso all'esistenza e far riprendere il cammino di chi è turbato e triste, di chi ha perso la pace e la speranza.

v. 20 **Dicendo questo, mostrò loro le mani e il costato. I discepoli furono felicissimi quando videro il Signore**. Gesù mostra le sue piaghe, segni di ciò che è accaduto e che non sarà mai cancellato: la sua umanità gloriosa rimane "ferita". Le ferite glorificate ora possono essere toccate, non fanno più male,

¹ Manuel Tenjo Cogollo - *Doni del Risorto*. Uniminuto Bogotà-Colombia. Commento a Gv 20,19-23.

diventano guarigione e liberazione. Questo gesto conferma la nuova realtà della risurrezione: il Cristo, ora in mezzo ai suoi, è una persona reale, lo stesso Gesù che tre giorni prima era stato inchiodato alla croce. Solo nell'incontro con Lui i discepoli colgono il senso salvifico della sua donazione pasquale. "Vedendolo", la tristezza si dissipa e la paura lascia il posto alla gioia piena.

v. 21 **"Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi"**. Gesù dice una seconda volta: "Pace a voi". Chiaramente, non è più solo un saluto. È il dono che il Risorto vuole fare ai suoi amici e, nello stesso tempo, è una parola d'ordine: questa pace acquisita da Cristo con il suo Sangue è per loro, ma anche per noi, da portare al mondo intero. Gesù risorto torna tra i discepoli per inviarli; ha compiuto la sua opera nel mondo, ora tocca a loro e a noi seminare il dono della fede nei cuori.

v. 22 ... **soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo»**. Gesù sa che c'è ancora molta paura nei discepoli. Per questo soffia su

di loro e li rigenera nel suo Spirito; è il segno della Nuova Creazione, inizia un nuovo mondo. Con l'*invio missionario* si inaugura il cammino del Popolo della Nuova Alleanza nel mondo, un popolo che crede in Lui e nella sua salvezza, che testimonia la verità della risurrezione. Questa novità della Vita che non muore deve essere proclamata dappertutto; così le spine del peccato che feriscono il cuore dell'uomo lasciano il posto ai germogli della grazia, della presenza di Dio e del suo Amore, vincendo ogni male e la morte.

v. 23 **I peccati saranno perdonati a coloro che voi perdonerete, e saranno tratti da coloro che li riterranno**. Lo Spirito Santo è presente e vive nella comunità, siamo destinatari e donatori della sua azione. Il Risorto esercita il perdono attraverso i suoi discepoli, quelli di ieri e quelli di oggi. Grazie al dono dello Spirito, la comunità ha in sé il potere di accogliere e di perdonare. Approfittiamo di questo grande dono, accogliamo e rendiamolo vivo con chi ci circonda. Sarà *il nostro contributo responsabile alla pace dell'umanità*, dal nostro piccolo ma significativo posto nel mondo.

Il dono del Risorto è la PACE, quell'ordine secondo il disegno originario di Dio sulla creazione, specialmente per ogni persona. La pace si annida nel profondo del cuore umano e alimenta il sogno e l'utopia di un mondo più giusto e fraterno, più umano, più degno di essere vissuto. Un mondo in pace non è un mondo senza conflitti, ma un mondo in cui tutti hanno un posto alla mensa festiva dell'incontro e possiedono l'integrità dei propri diritti, l'accesso alla terra, all'alloggio, al lavoro, al pane e alla giustizia sociale. Un mondo in cui il male è definitivamente sconfitto dalla **potenza della grazia dello Spirito che fa nuove tutte le cose**.



FORM@RE

Un compito arduo

Mara Borsi, FMA

mara@fmails.it

Per rendere l'idea di fraternità, Papa Francesco, usa l'immagine di tanti fili multicolorati che, tessuti insieme, formano un magnifico e unico tappeto. Egli scrive che «l'amore di Cristo ci chiede di mettere da parte ogni tipo di egocentrismo e di competizione; ci spinge alla comunione universale e ci chiama a formare una comunità di fratelli e sorelle che si accolgono e si prendono cura gli uni degli altri».

Vista in quest'ottica, la pace, è una dimensione che dovrebbe far parte continuamente della vita. La pace è qualcosa che si percepisce nelle persone che vivono intorno a noi, così come la sofferenza, la noia, l'odio o l'amore e, in quanto tale, essa può essere contagiosa.

Un sorriso che sdrammatizza la tensione, la carezza che porta la pace nell'animo triste di un bambino che piange o nel volto rabbuiato di un adolescente. Sono molti i piccoli "gesti" quotidiani, che concorrono già, in sostanza, ad una "formazione alla pace".

12

educ@re



■ Pace e conflitto

Recentemente si è sviluppato un filone di ricerca, specialmente in ambito educativo, che considera la pace coerente con il conflitto. Questa visione assume il conflitto come un elemento generativo, creativo, come una risorsa all'interno della costruzione di una serie di relazioni che non possono prescindere dal valorizzare e contenere la diversità. In primo piano emerge la difficoltà nel decentrarsi, nel capire le ragioni altrui, nell'accettare la divergenza.

La sfida dell'educazione alla pace sta in questo: nel creare le condizioni affinché il rapporto possa alimentarsi non solo nella simpatia ma anche nella discordanza e nella diversità.

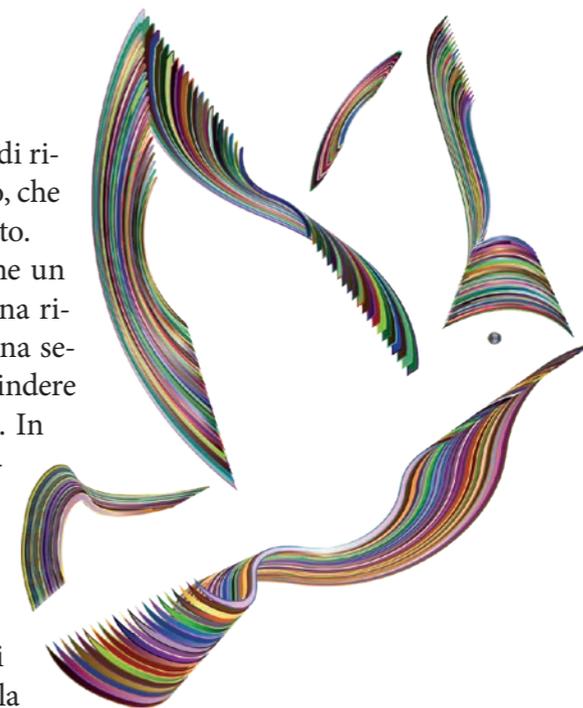
Questa sfida è imprescindibile all'interno di una società che diventa sempre più densa di complessità etniche e sociali, in cui i cambiamenti sono molto rapidi.

L'educazione alla pace può essere intesa, quindi, come processo di apprendimento di un'arte della convivenza che supera la semplice tolleranza e il controllo della diversità. Un'arte della convivenza che diventa un percorso continuo, incessante, che porta ad acquisire la capacità di stare dentro il conflitto e a considerare la diversità come un momento di crescita, e non più come un fattore di paura o di minaccia. Le vere relazioni umane consentono il conflitto, ossia il confronto, lo scambio, la divergenza e l'opposizione.

Affinché il conflitto si trasformi in risorsa è necessario non confonderlo con la violenza. La violenza nasce dall'incapacità di non saper rimanere nella situazione conflittuale e nella realizzazione della chiusura della relazione, mentre il conflitto designa uno spazio che è ancora quello della relazione.

“La violenza non risolve mai i conflitti, e nemmeno diminuisce le loro drammatiche conseguenze”.

Giovanni Paolo II



Altro elemento importante da tenere presente è di non porre al primo posto nel conflitto la sua soluzione a tutti i costi. Se si fa propria la logica della soluzione, ancora una volta si rischia di evitare l'incontro con l'altro. Il conflitto rappresenta, invece, un'occasione per cercare di capire l'altro e di imparare da lui qualcosa.

■ Atteggiamenti concreti

Il conflitto che non può essere risolto può essere trasformato attraverso alcuni atteggiamenti che soprattutto gli educatori sono chiamati a mettere in campo nelle situazioni educative concrete come suggerisce il pedagogista Daniele Novara.

Il conflitto è un problema da gestire, e non una guerra da combattere. In ambito educativo, succede spesso che gli educatori siano più propensi ad abolire il conflitto con-

trastando direttamente chi lo porta invece di affrontare la situazione. È più facile per l'educatore, l'educatrice, spesso e volentieri,

13

annichilire il soggetto che porta il problema che non affrontare il problema stesso. È importante prendere atto dell'esistenza di una situazione critica e cercare di affrontarla.

Conta fino a dieci prima di agire. Questo vuol dire saper aspettare il momento giusto, prendere tempo, evitare le reazioni impulsive e compulsive. Tutte le volte che si può evitare una reazione immediata si rafforza la possibilità che una provocazione possa essere trasformata in un'esperienza di apprendimento.

Prendere tempo consente all'educatore di spostare il conflitto da una logica reattiva a una logica di comunicazione. In ambito educativo molti bambini e ragazzi hanno difficoltà e vanno aiutati sistematicamente ad andare oltre la loro tendenza alla reazione immediata e spesso aggressiva.

Non fare muro contro muro. Questo rimanda al momento trasformativo del conflitto,

alla possibilità di elaborare la provocazione in senso non simmetrico, trovando una strada diversa da quella che la provocazione suggerisce. È un momento sdrammatizzante: quando c'è tensione il primo passo da fare è abbassare il livello della tensione, consentire la decantazione, evitare l'avvitamento e il frequente deragliamento dai contenuti stessi del conflitto. Questo è un fenomeno che compare in tutti i conflitti, anche in quelli familiari.

Rispetta i contenuti del conflitto. Strettamente collegato al precedente, invita a evitare le "risposte tangenziali", molto diffuse nella comunicazione conflittuale distorta. Quando non si riesce ad assumere il problema in quanto tale, ma si rimanda sempre a un quadro generale, a una situazione precedente, a un contesto di antipatia o simpatia personale, si ricorre a risposte tangenziali. In ambito educativo, il ragazzo o la ragazza che propone qualcosa che ha un forte contenuto perturbativo, se affrontato debitamente gli consente di sentirsi riconosciuto. La risposta tangenziale è invece umiliante, perché non riconosce all'altro la possibilità di proporre dei contenuti conflittuali e quindi di proporre una propria visione delle cose. Ciascuno di noi nel momento in cui non coglie nella comunicazione il rispetto di ciò che ha espresso avverte solo la sensazione di fastidio che sta creando all'altro.

“Le condizioni per la creatività si devono intrecciare: bisogna concentrarsi. Accettare conflitti e tensioni.

Rinascere ogni giorno. Provare un senso di sé”.
Erich Fromm

“I più grandi conflitti non sono tra due persone ma tra una persona e se stessa”.

Garth Brooks

Evita il giudizio stigmatizzante; sperimenta la critica costruttiva. Ci sono due dimensioni nella gestione educativa del conflitto particolarmente importanti: la dimensione dell'ascolto e la dimensione del contenimento. Il giudizio è il contrario dell'ascolto. La "critica costruttiva" è una modalità di porgere all'altro una serie di osservazioni senza suscitare un senso di minaccia, senza che l'altro si senta giudicato.

Sappi dire di no, quando occorre. Nell'ambito dell'educazione alla pace è molto più pericolosa una posizione di passività, di conformismo, che non una posizione di divergenza e di critica attiva e creativa. Il saper dire di no è una competenza essenziale in un contesto di crescita. Saper dire di no vuole indicare la necessità di staccare la spina, evitare un'adesione conformista a delle procedure che possono danneggiare. I ragazzi si trovano spesso coinvolti in gruppi dentro ai quali possono svilupparsi azioni o comportamenti lesivi nei confronti degli altri.

Nel rapporto educativo, gli educatori sono chiamati ad assumere la capacità di dire di no, tollerando anche la frustrazione che questo comporta nei ragazzi. Dire di no significa assumersi una responsabilità adulta. Questo aiuta i ragazzi ad acquisire lo stesso atteggiamento nel momento in cui si trovano in situazioni in cui dire di no potrà salvarli dal pericolo.

L'educazione alla pace è un processo di alfabetizzazione relazionale nel cuore dei processi sociali del nostro tempo, per garantire agli attori sociali, a partire da quelli che sono i protagonisti dei momenti formativi, la capacità di leggere, di riconoscere e di produrre una cultura che sappia vivere il conflitto come un'esperienza di crescita, come una risorsa e non come problema.

È un processo che nasce nella relazione. Non si tratta di insegnare contenuti pacifisti, ma di riconoscere la possibilità di uno scambio continuo con l'altro.

L'educazione alla pace ha la necessità di rivedere sempre i contenuti che vengono trasmessi da una generazione all'altra, specialmente nell'ambito dei temi legati al

nazionalismo, al razzismo, all'intolleranza. In quest'ottica assume un'importanza fondamentale la formazione degli educatori, una formazione nuova che sappia

incidere sulle capacità di relazionarsi delle nuove generazioni.



Ascoltare i segni della pace possibile. Oltre le bandiere e i proclami

Giulia Paola Di Nicola - Attilio Danese

danesedinicola@prospettivapersona.it

Quando si parla di guerra, ci si indigna gridando contro la crudeltà, specie su donne e bambini. In famiglia si cerca di evitare che i figli vedano immagini shock, che arrivano a fiotti nelle nostre case attraverso i mass media, benché le nuove generazioni siano ormai abituate a vivere la guerra come uno spettacolo sanguinoso, e finiscano col trovarlo dinamico e avvincente. I bravi genitori ascoltano e rilanciano le sollecitazioni del Papa, ma poco sanno dire – e soprattutto testimoniare – circa come conservare e gestire la pace nelle situazioni di ogni giorno e ancor meno in quelle che coinvolgono gli Stati. Fanno quel che possono per educare alla pace, ma forse non è il caso, specie con i più grandicelli, di indugiare su un pacifismo di bandiera, parolaio e in pantofole, pago del proprio focolare che si chiude agli estranei. Nelle relazioni quotidiane e tra gli Stati, ingiustizie, conflitti e violenze (verbali e di fatto) contraddicono e soffocano tale profonda e universale aspirazione alla pace.

I tempi sono maturi per chiedersi se il pacifismo ad ogni costo non finisca col lavarsi le mani, una forma di neutralismo codardo e di accettazione tacita della violenza. Cosa facciamo se veniamo offesi, picchiati, derubati, bombardati? Possiamo limitarci a difendere la nostra pace se assistiamo ad atti di palese ingiustizia tra due parti, di cui una è più fragile? Chi subisce un'aggressione, se non riesce a difendersi da solo, chiede aiuto e non si accontenta di vaghi richiami ai giusti principi. Se la necessità impone di proteggere i propri cari, i confini e gli interessi del popolo, una volta falliti gli

sforzi diplomatici, si è condotti a impugnare le armi. Prima o poi veniamo messi di fronte alla vacuità delle proclamazioni generiche e ci capita di doverlo fare per legittima difesa, per solidarietà o per dovere, facendo ciò che in teoria non ammetteremmo mai. Non si possono chiudere occhi e orecchie alla realtà, che impone di prendere atto che le guerre tornano a ondate.

Se la nostra generazione forse riuscirà a passare indenne, non sarà così per figli, nipoti e pronipoti. Continuiamo pure ad ascoltare i richiami e costruire per quanto possibile la pace attorno a noi, ma sapendo che essa non

è una conquista definitiva, un capitolo chiuso dopo la seconda guerra mondiale. La guerra esiste e basta, rispunta qua e là come l'ineliminabile della storia, è sorda alle prediche, si beffa dei sogni di pace a basso prezzo e dello sdegno dei pacifisti; diffida delle manifestazioni plateali, delle omelie degli idealisti e dei pacifisti, delle bandiere multicolore.

A tutti piace abitare un mondo pacificato. Non ho ancora incontrato qualcuno che dica di non volerlo e non sbandieri ai quattro venti la propria buona disposizione. Eppure lungo il corso della storia non sono pochi coloro che avrebbero voluto evitare la guerra e

sono stati obbligati a farla. La pace la vuole Putin, se gli si concede Donbass, Crimea, ecc., verosimilmente la vuole l'Ucraina (se riesce a ricacciare i russi nei propri confini); la vogliono gli USA, se la Russia riconosce il suo potere e sta paga dei confini; la vuole Israele, se le si concedono i territori ambiti dai coloni, la vogliono i palestinesi, se si cancella Israele, la vogliono gli Houthi (branca minoritaria dell'Islam sciita) in funzione anti-USA e anti-Israele (soprattutto dopo l'invasione americana del 2003 in Iraq), la vuole

l'Europa, a difesa dei propri principi e degli interessi commerciali. La realtà effettuale è diversa, anche quando la guerra viene celata dietro un lessico particolarmente adatto a creare confusione: "armate disarmate", "guerra giusta", "armate pacifiste", "pacifismo armato", "missioni di pace", "in-



Importante. Faticoso. Possibile.

Maria Rossi, FMA

rossi_maria@libero.it

Uno dei sogni che di giorno in giorno diventa sempre più struggente e angoscioso è la pace. Il disastroso scenario di guerre, odio, sopraffazioni, distruzioni che ci sta di fronte e nel quale siamo immersi, scenario reso più cupo dai cataclismi naturali dovuti all'innalzamento del clima collegato allo sfruttamento del Pianeta e, ultimamente, all'incertezza creata dalle possibilità dell'Intelligenza Artificiale e del Transumanesimo, parlare di libera, serena e pacifica convivenza, può sembrare utopistico. E, data la scarsa presenza di segnali positivi, la tentazione di impotenza è reale, continua, insidiosa.

Nel secolo scorso, Etty Hillesum, ebrea olandese morta nel 1943 nel campo di sterminio di Auschwitz, di fronte ad uno scenario simile a quello attuale, scriveva: "Voglio dire che accanto alla realtà più atroce c'è posto per

i bei sogni. [...] Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza e popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo". Nel corso della storia, Maestri di spiritualità,

Saggi di culture diverse e anche persone semplici esperte di vita hanno sottolineato l'importanza del perdono per liberarsi dall'odio, ritrovare la pace in se stessi e assicurarsi una vita buona. Attualmente, Papa Francesco, nei suoi autorevoli e appassionati interventi, non perde occasione per sollecitare, oltre che alla preghiera, a dare il proprio contributo alla pace nel mondo creandola nel proprio cuore. Anche le Scienze psicologiche, superata una certa riluttanza dovuta al fatto di ritenere il perdono un atteggiamento di esclusiva competenza della religione, da qualche tempo si stanno interessando alle dinamiche che riguardano i possibili percorsi per aiutare le persone a ritrovare, con la pace interiore, la libertà e il benessere¹.

Nella quotidianità del vivere, anche negli ambienti religiosamente impegnati, dove generalmente si pensa che "tutti sono un cuor solo e un'anima sola", la possibilità di malintesi, incomprensioni, offese, tradimenti reali o presunti è innegabile. Sentirsi ferite/i e trovarsi, a volte, anche sanguinanti, è più che probabile, come pure, offendere e ferire anche senza volerlo, essendo l'essere umano segnato dal limite.

Le offese, vere o presunte, anche se di leggera entità, provocano dolorose ferite. Dopo un iniziale senso di disorientamento, l'offesa fa nascere generalmente sentimenti di indignazione, odio e desiderio di vendetta. L'offensore diventa una presenza interiore continua e ingombrante. La mente si

trova spesso ad arrovellarsi con rabbia nella ricerca di soluzioni, di vendetta rendendo difficoltosa anche la concentrazione sui compiti ordinari. Nella situazione di disagio emerge, fra l'altro, un bisogno prepotente di incontrare qualcuno per dare sfogo al dolore, confrontarsi, piangere, capire. L'ascolto rispettoso, la comprensione, l'astensione dal giudizio possono diventare balsamo sulla ferita e un aiuto a intravedere la luce dell'uscita dal tunnel tenebroso dell'odio e della vendetta.

Importante è trovare un'amica, un'esperta di vita o un'esperta professionale che accoglie, ascolta, comprende, lascia piena libertà di piangere e di dar sfogo alla rabbia; una/o che non si meraviglia se la situazione penosa viene ripetuta, perché sa che i tempi di rimarginazione sono lunghi e faticosi; una/o che non plagia, né ricorre a discorsi moraleggianti, ma che sta accanto, aiuta a ridimensionare la situazione, a rendersi conto dei propri limiti ed errori; una/o che quando vede l'opportunità, indica possibili strade alternative alla vendetta. La prossimità, la comprensione, lo stimolo discreto a frequentare gruppi di guarigione, di fraternità, di preghiera possono diventare un efficace aiuto per far emergere quelle energie positive che mettono in grado di far rimarginare la ferita, di padroneg-

¹ Cf BARCACCIA Barbara e MANCINI Francesco (a cura di), *Teoria e clinica del perdono*, Raffaello Cortina, Varese 2013; LUMERA Daniel, *I 7 passi del perdono. La scienza della felicità. Un metodo rivoluzionario per GUARIRE e REALIZZARSI, BIS*, Cesena 2014.



giare la situazione senza sentirsi vittima e di andare avanti con dignità; possono essere un efficace aiuto per trasformare i sentimenti negativi in compassione, forse alla lunga in amore e ritrovare, con la pace interiore, gli ampi e luminosi orizzonti della libertà. Non mancano preziose e toccanti testimonianze, anche attuali, al riguardo.² In alcuni momenti di particolare tensione, una buona camminata in solitario, un'attività fisica piacevole, lo scrivere quanto disturba dentro, potrebbero offrire un po' di sollievo.

Il perdono rimane pur sempre un percorso difficile, faticoso, doloroso, ma possibile e soprattutto liberante.

Nel percorso di guarigione, è necessario tener presente che, come la cicatrice, segno della ferita rimarginata, resta, ma non fa più male, così il ricordo dell'offesa rimane, ma elaborato e liberato dal bruciore emotivo dell'offesa, non disturba più e lascia liberi. A differenza di quelle fisiche, però, le ferite delle offese rimarginate, in alcune circostanze che riattivano il ricordo, tendono a riaprirsi, a dolere. Senza sgomentarsi, è opportuno, allora, ricorrere agli aiuti che precedentemente si sono dimostrati efficaci e, soprattutto, alla preghiera. La preghiera intesa non come recita di formule, ma come ricorso a una Presenza Viva che avvolge di tenerezza, una Presenza che sa, può e desidera sanare e che dalla Croce fa sentire nell'intimo quelle parole sacre e cariche di umanità: "... perdona loro, non sanno quello che fanno". Quel "non sanno quello che fanno" pronunciato dall'Uomo-Dio nel momento più buio e più sacro della sua vita, può illuminare la comprensione del limite creaturale

delle persone, quella dell'orante compresa, e diventare un efficace aiuto per trasformare i sentimenti di odio in sentimenti di compassione. Davanti al Crocifisso, uno potrebbe anche sentirsi dire: "Guarda, a me hanno fatto di peggio" e, nel confronto, ridimensionare il peso dell'evento negativo e ritrovare la forza per proseguire nella strada intrapresa.

Il pieno compimento del percorso del perdono è la riconciliazione, con l'incontro, la chiarificazione e il riconoscimento reciproco dei torti subiti. Ma questo non sempre è possibile. L'altra parte può non essersi resa conto del disagio creato o non essere disponibile a fare il passo. Il mancato coronamento della riconciliazione, lascia qualcosa in sospeso, ma non toglie importanza e valore alla fatica del cammino fatto. Liberarsi dal macigno dell'odio e del rancore che tengono schiavi e ritrovare la pace interiore è un dono inestimabile che la persona fa a se stessa e, dopo

tanta fatica, anche un merito. Un consiglio attribuito a Buddha dice così: "Perdona gli altri, non perché essi meritano il perdono, ma perché tu meriti la pace". Raggiungere la pace interiore, attraverso il faticoso percorso del perdono, sostenuto e purificato dalla Grazia, è il più grande dono che una persona possa "meritare", possa fare a se stessa. Chi ha ritrovato la pace acquista anche, con la libertà, uno sguardo profondo, carico di quell'umanità che conosce la compassione, la misericordia, la benevolenza gratuita. Negli ambienti di vita, nelle comunità le persone rappacificata diventano una presenza che, anche nel silenzio e nell'inattività, diffonde serenità, fraternità, pace. Incontrarle fa bene. Note o sconosciute, prestanti o disabili, giovani o vecchie, in prima linea o in riserva che siano, per la forza diffusiva della pace, forza che sorpassa gli angusti limiti dei recinti, diventano anche efficaci collaboratrici alla costruzione di quel sogno di pace che abbraccia il mondo.

² Cf CALABRESI MILITE Gemma, *La crepa e la luce. Sulla strada del perdono. La mia storia*, Mondadori, 1^a edizione Oscar absolute, Ariccia (RM) 2023. V. anche Intervista DMA n.1 2023



La pace, un processo in continua costruzione... a partire da noi stessi

Pina Del Core, FMA

pina.delcore@gmail.com

In tempi difficili e complessi dove la conflittualità implicita nei rapporti globali tra popoli e nazioni sembra bloccare i processi di integrazione internazionale, tutti invocano la pace... ma cosa è la pace? Quale è l'idea di pace che fa da sfondo alla mentalità comune, che motiva le nostre scelte, il nostro impegno personale e comunitario, che poi si irradia nell'ambiente e nella società? Quale cultura della pace circola nelle nostre comunità a livello ecclesiale e sociale?

Quali parole per dire la "pace"?

Per sostenere la vita quotidiana con le sue sfide e le sue difficoltà, per far fronte alla crisi che ha investito le democrazie e ai crescenti populismi o neo-sovranismi, la pace non può essere solo un ideale utopico e quindi irraggiungibile. La pace ha bisogno di entrare in profondità nella mente e nel cuore delle persone e in tutti gli ambiti della vita, per generare trasformazioni, prima di tutto interiori, capaci di promuovere relazioni interpersonali e intercomunitarie costruttive. Perché la pace possa divenire *cultura* che pervade mentalità, comportamenti e stili di vita, trasformandosi in prassi, in azione consolidata e diffusa, si esige riflessione, confronto, condivisione a diversi livelli così da essere riferimento costante dell'agire educativo, sociale e politico. È importante allora trovare le parole 'giuste' per dire la pace, per comunicarne il suo valore insostituibile nella convivenza umana ma anche nella crescita delle nuove generazioni. Sono, infatti, le parole che ci permettono di entrare in relazione con gli altri, con chi si pone delle domande

di senso, interrogandosi sulla vita e sulle vicende umane che ne scandiscono il ritmo e ne costituiscono la trama, con chi soffre per malattia o povertà, violenza o guerra. Sono le parole che consentono alla comunicazione di creare ponti tra le persone e le istituzioni e viceversa, che possono far ridestare molteplici sentimenti o emozioni, energie e motivazioni in coloro che le ascoltano.

Ma non tutte le parole hanno la capacità di risvegliare speranze e desideri di pace, non tutte le parole sono generatrici di comunione, libertà, riconciliazione, perdono, attivando processi di rinascita e di cambiamento, trasformando in opportunità di crescita le angosce, le paure e le conflittualità che le persone vivono soprattutto in situazioni di sofferenza, violenza e oppressione. Occorre però che in esse siano evidenti gli orizzonti di significato, i valori sottostanti. Ciò è possibile se vengono associate al linguaggio del corpo, dalla voce agli sguardi, ai volti e ai gesti, come pure al linguaggio del silenzio, espresso anche attraverso la vicinanza e il rimanere semplicemente accanto alla persona.

Il mondo e soprattutto i giovani hanno bisogno di parole capaci di creare relazioni positive, di cura e di fiducia, che aprano prospettive di futuro, parole colme di attese e di speranze nelle quali credere, parole che fanno del bene, che non feriscono e non discriminano ma al contrario accolgono e includono, empatizzano e comprendono.

La pace si costruisce lentamente

Mons. Tonino Bello, coraggioso profeta della pace, ha una visione dinamica e profonda che interpella, prima che le coscienze, il cuore delle persone. Tra i suoi scritti, ne troviamo uno che è paradigmatico di ogni riflessione sulla pace. L'idea centrale che emerge è che *la pace si costruisce lentamente*: è un cammino lungo ed esigente nei suoi percorsi formativi ma che vale la pena intraprendere, perché generatore di cambiamento interiore e di conversione spirituale. Si tratta di un itinerario di crescita che parte innanzitutto da noi stessi.

«A dire il vero non siamo molto abituati a legare il termine pace a concetti dinamici. Raramente sentiamo dire: "Quell'uomo si affatica in pace", "lotta in pace", "strappa la vita coi denti in pace". Più consuete, nel nostro linguaggio, sono invece le espressioni: "Sta seduto in pace", "sta leggendo in pace", "medita

in pace" e "riposa in pace". Occorre forse una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un dato, ma una conquista. Non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno. Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo.

La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incompienza e di sacrificio. Rifiuta la tentazione del godimento. Non tollera atteggiamenti sedentari. Non annulla la conflittualità. Non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica".





«Sì, la pace prima che traguardo, è cammino. E, per giunta, cammino in salita. Vuol dire allora che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi, i suoi percorsi preferenziali ed i suoi tempi tecnici, i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste. Se è così, occorrono attese pazienti. E sarà beato, perché operatore di pace, non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte».

Le parole per la pace di Tonino Bello indicano una serie di valori e di atteggiamenti interconnessi che si alimentano reciprocamente. La pace è... *conquista, impegno, lotta, sofferenza, tenacia, sacrificio, cammino in salita, attesa paziente, beatitudine, traguardo costantemente ricercato e perseguito*. In un tempo in cui le tensioni internazionali e

le molteplici guerre in corso nel mondo rischiano di vanificare ogni sforzo per costruire la pace, queste parole possono ispirare i passi di un *itinerario formativo* che parte prima di tutto da noi stessi, per irradiarsi al di fuori di noi nell'ambiente che ci circonda e nella società.

Il vero campo di battaglia si trova innanzitutto *dentro di noi*. È nell'interiorità la prima guerra che siamo chiamati a vincere. Come

diceva Madeleine Delbrèl, «*impara l'arte della guerra con te e l'arte della pace con gli altri*», la pace passa attraverso la lotta interiore, l'esercizio costante per orientare le energie vitali più profonde verso la pace, cioè verso relazioni costruttive, *facendo la guerra con se stessi* così da neutralizzare le spinte di pulsioni e pressioni, interne ed esterne, che possono ostacolarne la realizzazione.

■ La pace, un cammino che parte dall'interiorità

Il grido di speranza e di pace lanciato da Tonino Bello in una delle ore più buie della storia in cui nubi minacciose hanno gettato ombre di paura e incertezza sul cammino dell'umanità a livello planetario, continua ad accompagnare la nostra complessa e inquieta contemporaneità. Non è possibile arrendersi o adagiarsi in un pacifismo disincarnato e/o nostalgico, ma neppure irrigidirsi in lotte sterili ispirate a false ideologie che fanno solo rumore provocando spaccature, contrapposizioni e pericolose divisioni.

Ancora una volta siamo sollecitati a metterci in ascolto del grido di pace che si alza dall'umanità, a sostenere e accompagnare i passi di chi scende in campo e si espone in prima fila, di chi si pone accanto a coloro che soffrono per mancanza di libertà e di rispetto dei diritti umani, in primis quello di sopravvivenza, di cittadinanza, di avere una famiglia, una casa, un lavoro, un'educazione e una formazione professionale.

Del resto, la proposta che Gesù rivolge agli *operatori di pace* porta in sé una carica rivoluzionaria che permette non solo di captare le urgenze e le istanze della pace, ma attraverso la testimonianza del darsi agli altri senza misura, l'esperienza del perdono che sconfigge in radice il germe dell'odio e dell'individualismo che è dentro di noi, esprime l'orientamento del cuore, gli

atteggiamenti profondi che guidano ogni scelta e decisione.

La pace presuppone un cammino di liberazione dall'odio, dal narcisismo onnipotente, dal bisogno di potere e di possesso. È un **esercizio interiore** che richiede un coinvolgimento pieno di se stessi mediante processi di consapevolezza. Ognuno è chiamato personalmente ad assumere un atteggiamento nei confronti della realtà, anche se sembra assurda e senza significato. È un appello al cambiamento che è sempre interiore. Progredire nel cammino della vita "secondo lo Spirito" comporta un positivo rapporto con se stessi che si costruisce lentamente attraverso il silenzio e l'esercizio di consapevolezza per un pieno coinvolgimento nel lavoro spirituale. La crescita spirituale infatti ha bisogno del supporto di un'interiorità che si elabora più per grazia che per conquista personale. Nel corso della vita viviamo *esperienze fondamentali* che ci fanno conoscere *cosa* e *come* noi siamo ma anche *cosa* e *come* sono gli altri. Tali esperienze sono spesso vissute nella cornice di sentimenti o atteggiamenti, quali tristezza, sofferenza, solitudine o desiderio di relazioni e di comunità, tenerezza, speranza, ma anche paura, incertezza, invidia, gelosia, inquietudine e angoscia, dispersione o lacerazione interiore e armonia. Sono esperienze radicate nel cuore della vita che ci avvicinano alle sorgenti profonde della condizione umana che comporta allo stesso tempo fragilità, vulnerabilità, crisi ma anche forza, resistenza, solidità e radicalità di certezze interiori fondate sui valori e sui significati profondi dell'esistenza.

Scendere nella profondità del cuore, allora, rende possibile fare contatto e confrontarsi con gli eterni problemi dell'essere umano e ci rende più solidali, ritrovando in essi un nuovo significato, se nella fede li accogliamo come un mistero di morte e di rinascita.

In ascolto del contesto

a cura di **Pascaline Affognon, FMA**
linaamorevolezza@gmail.com

Suor Rosanna Gatto Monticone, FMA missionaria italiana, arriva in Costa d'Avorio nel 1993, nella fondazione di Abidjan. Nel 2016 è chiamata come missionaria in Tunisia. Attualmente risiede nella comunità di Abidjan.

■ Quali sono i ricordi del tuo arrivo in Africa?

Ricordo l'entusiasmo e la gioia che ho provato. Abitavamo tre suore in una piccola casa in un quartiere di Abidjan. Il nostro obiettivo era trovare un terreno per una nuova presenza. Ogni mattina uscivamo alla ricerca e se rimanevamo a casa era per elaborare il progetto da presentare ad alcune organizzazioni. Abbiamo studiato il quartiere per capire cosa fosse necessario in collaborazione con il responsabile del quartiere, della parrocchia "San Francesco d'Assisi", dove erano presenti i nostri fratelli salesiani, e con altri religiosi. Al pomeriggio, con Suor Laura andavamo in parrocchia con i mezzi pubblici, che per me erano una novità e una grande fonte di divertimento. Con quel poco di francese che avevo imparato in Francia, due mesi prima di partire per la missione, ho iniziato a insegnare cucito a un gruppo di circa 30 ragazze. Suor Laura insegnava loro a leggere e scrivere. La domenica si teneva l'oratorio in un grande spazio vicino alla parrocchia, frequentato da molti bambini. La gente ci guardava stupita e ci voleva bene.

■ Le tue emozioni?

Le mie emozioni sono grandi e molto legate alla presenza di Maria nella storia della nostra comunità. Ho capito il significa-

to di "Provvidenza" e le parole di Don Bosco "È lei che ha fatto tutto". Infatti, il 24 gennaio 1994, siamo entrate in contatto con la signora Line de Courssou, moglie del console francese, che ha preso l'iniziativa e ci ha aperto le porte. Il 24 febbraio, un musulmano è venuto



in chiesa per informarci della disponibilità di un terreno, l'attuale sede della fondazione Koumassi. La signora Line de Courssou ha ottenuto dal municipio gratuitamente parte del terreno e l'elettricità per l'intera area. Il 24 marzo, grazie alla cooperazione francese, siamo riuscite a finanziare i lavori del progetto in tempi molto brevi e ad ottenere dal Ministero degli Affari Sociali l'esenzione dalle tasse sull'acqua e sulla luce, di cui le comunità continuano a beneficiare ancora oggi. Un'altra forte emozione è stata l'accoglienza affettuosa delle ragazze e dei ragazzi che desideravano confidarsi con noi, come membri della loro famiglia. Eravamo le loro sorelle. I giovani erano ricettivi, aperti, desiderosi di nuove proposte e pieni di speranza.

■ In che modo avete cercato di comunicare il carisma?

Con la nostra presenza, stando in mezzo alla gente, andando nelle baraccopoli, partecipando alle feste nei quartieri vicini, comunicando la gioia di essere salesiani. Ci occupavamo soprattutto dei giovani più poveri, in particolare delle ragazze. Erano quelli che non andavano a scuola, non avevano opportunità nella società, le ragazze ancora meno dei ragazzi. Questa era la mentalità. Per aiutare le ragazze di strada, abbiamo aperto un ostello. All'inizio erano solo due, ma dopo tre anni, con il fenomeno della tratta e dello sfruttamento dei minori, sono emersi diversi casi.

■ Quali sono state le difficoltà incontrate?

Molte: la lingua prima di tutto. Ci davano lezioni di *doula*, una lingua parlata dalla maggior parte delle persone in Africa occidentale, ma per noi molto difficile. Dovevamo anche adattarci a un nuovo contesto: il cibo con peperoncino, gli odori della laguna, le baraccopoli, le abitudini e le tradizioni, il

sincretismo. "Il catechista proteggeva la sua casa con gris-gris e amuleti", ci dicevano. Durante la formazione, i catechisti ponevano domande che spesso riguardavano la partecipazione ai riti tradizionali, il consumo di carni sacrificali, la concezione della donna. Le ragazze non avevano gli stessi diritti dei ragazzi. Non avevano il diritto di scegliere il marito, non potevano andare a scuola, non potevano avere un'istruzione superiore. L'escissione, la poligamia, che andavano contro la dignità della donna.

■ Come avete superato tutte queste difficoltà?

Con l'importanza data all'inculturazione. Invitavamo padre Sensen, professore di antropologia culturale all'Università Cattolica dell'Africa Occidentale (UCAO), il parroco Ahuana (ora vescovo di Buaké), il capo locale e l'imam della moschea di Koumassi per spiegare alcune pratiche culturali che non capivamo bene. Questi incontri ci hanno permesso di comprendere meglio la cultura e di guardare con benevolenza a ciò che è buono, ma anche di criticare le conseguenze dannose di certi usi e costumi. Abbiamo anche incontrato ONG che si occupano di educazione e di centri per la promozione della donna, sempre nell'ottica di una migliore comprensione della realtà.

■ Quali consigli daresti alle giovani suore FMA?

Di non aver paura di donarsi al Signore come i nostri fondatori: una vita donata fino all'ultimo respiro, senza fermarsi, senza un momento per se stessi. Se i giovani si sentono amati dalle suore, fanno di tutto per collaborare, per stare dalla parte del bene e, insieme, si possono realizzare cose meravigliose. Per annunciare Gesù è importante lo studio, ma non serve a nulla senza la fede. Dio ci offre occasioni per imparare dalle esperien-

ze della vita quotidiana. La vita ci insegna molto di più dei diplomi, ho imparato molto stando con gli altri. Abbiamo una forte dose di creatività dentro di noi, un potenziale di risorse che non finiremo mai di scoprire, ci stupiamo molto di poter fare qualcosa che non avremmo mai immaginato. Abbiamo una grande capacità di adattamento alle diverse situazioni. La fiducia in Maria e il suo esempio ci devono guidare. Siamo sue figlie; come potrebbe una madre non prendersi cura di coloro che ha generato nel suo Figlio? Questa grande fiducia in Maria che ci apre alla speranza e alla disponibilità verso il Signore. È lui che ci chiama. "Eccomi" è una risposta di amore nel quotidiano.

■ **Quali opportunità offrite ai giovani per contribuire con i loro talenti alla missione salesiana?**

L'animazione del tempo libero nei gruppi

e nei movimenti, nell'oratorio, la catechesi come occasione per approfondire il messaggio evangelico e comunicarlo agli altri. Il Movimento Giovanile Salesiano permette loro di approfondire la spiritualità salesiana e impegnarsi nella vita quotidiana per essere agenti e costruttori della civiltà dell'amore.

■ **Qual è l'esperienza di volontariato in Ispettorìa?**

Non esiste ancora un volontariato africano nella nostra ispettorìa. L'ispettorìa accoglie volontari che generalmente provengono dall'Europa. È un'esperienza positiva. Credo sia importante promuovere anche il volontariato dei giovani africani che conoscono bene la realtà e la cultura locale. È necessario formarli ai valori del carisma salesiano. I nostri giovani non hanno le stesse opportunità di chi viene da fuori, può pagare il biglietto aereo e sostenersi economicamente per altre necessità.

La vita quotidiana costruisce la pace

Alma Castagna, FMA

almafma84@gmail.com

Sono arrivata a Timor nel 1992, quando la missione aveva solo quattro anni, ma già si vedevano i primi frutti del lavoro delle pioniere. Un grande contributo era stato dato anche dai salesiani che, sicuri di una risposta positiva da parte della Madre alla loro richiesta di una nostra presenza in Timor, avevano già coinvolto alcune giovani nella loro missione, preparandole a vivere nello spirito salesiano. Accanto alla prima casa, che accoglieva gli orfani causati dall'occupazione indonesiana e i bambini i cui genitori stavano combattendo la guerriglia nella foresta, era stata già aperta una seconda casa, nella capitale, in collaborazione con una scuola cattolica, ma soprattutto con lo scopo di aprire un oratorio frequentato da moltissimi giovani, desiderosi di capire come la fede poteva aiutarli a leggere la situazione di oppressione che stavano vivendo.

Al mio arrivo in comunità mi ha subito colpito, e più tardi ho scoperto che colpiva anche la popolazione, il clima familiare che si respirava, nonostante fossimo di nazionalità diverse. E fu proprio un maestro del paese a rendermi consapevole della "ricchezza" di questa testimonianza; mi chiese: *Come fate, voi di nazionalità così diverse, a lavorare insieme con gioia e con dedizione agli altri?* Mi accorsi allora che più che le nostre parole che invitavano all'accettazione del diverso, ad amare anche i nemici, era la nostra vita quotidiana che rendeva convincenti quelle stesse parole.

Ho cominciato a collaborare a Venilale, una zona di montagna, nell'ambulatorio aperto per rispondere alle esigenze della popolazione e ho avuto modo di accostarmi alla povertà della popolazione: povertà economica di chi vive della terra che ha a disposizione, povertà culturale, perché il livello dell'educazione

scolastica era molto basso e nel villaggio gli adulti parlavano solo uno dei quattro dialetti della zona, povertà di sogni per i giovani, perché l'occupazione indonesiana toglieva loro qualsiasi obiettivo per il futuro. In tutta



Apertura oratorio.

questa povertà c'era però la ricchezza di una fede semplice, che sentiva la presenza di Dio soprattutto nella sofferenza e nella ricerca della giustizia, di cui la Chiesa si faceva carico. In realtà, fin dall'inizio, si è cercato di dare uno stile educativo al lavoro nell'ambulatorio: accanto alla cura, si davano informazioni sulle malattie, sul funzionamento di alcuni farmaci... poi si sono strutturati meglio alcuni progetti: la formazione di "motivatori" in ogni villaggio che potessero essere delle "antenne" per cogliere la situazione sanitaria nel villaggio e anche perché potessero intervenire nelle cose più semplici; ci siamo anche preoccupate delle mamme prossime al parto, dando informazioni perché potessero accedere al sistema sanitario e dando "pacchi premio" a chi accettava di partorire con una levatrice. Infine, l'ultimo progetto ancora in corso, è quello per la nutrizione: essendo una zona rurale, non mancano frutta e verdura e altri cibi che, per superstizioni o informazioni sbagliate, vengono scartati. Il progetto raggiunge tutte le scuole della zona, fino alla scuola superiore, con incontri sia con i professori che con gli alunni per un corretto uso dei commestibili che

Attesa alla clinica.



la zona offre. Abbiamo iniziato con i piccoli e i giovani, perché esperienze precedenti ci hanno mostrato che è molto difficile sradicare alcune convinzioni dalla mente degli adulti. Ogni fine settimana accompagnavo un missionario nei villaggi più lontani: lui si prendeva cura delle anime, con le confessioni e la Messa, ed io mi prendevo cura dei corpi, facendo ambulatorio nella veranda della cappella o in un'aula della scuola. Dopo la guerra, questa attività è stata sospesa, in quanto il Governo aveva dei programmi simili e non dava permessi per le stesse attività. Ma ora stiamo pensando di ricominciare nelle zone remote, dove è davvero necessario. Nel contatto con queste realtà mi sono accorta di quanta "grazia" ho ricevuto nella mia vita: tante cose per me "scontate" (avere una famiglia dove sperimentare amore e fiducia, poter frequentare una scuola, andare all'oratorio e trovare persone pronte ad accompagnare nella vita di fede, poter esprimere liberamente il pensiero...) nella realtà in cui stavo vivendo erano "conquiste" da raggiungere anche a prezzo di grandi sacrifici. Dopo alcuni anni, la missione si è allargata anche all'Indonesia ed ora abbiamo 14 comunità: 11 in Timor e 3 in Indonesia, dove sogniamo di poter annunciare la bellezza della nostra fede a tante altre comunità.

Il potere della sedia

Maria Baffundo, FMA

hmariab@gmail.com

In ogni momento, quando cerchiamo un po' di solitudine, quando c'è di mezzo un caffè, quando vogliamo concentrarci su un compito... È lì che la troviamo. Con la sedia possiamo fare una riunione, dedicarci al lavoro che ci preme, avere quello spazio di serenità davanti a un bel tramonto o al calore della stufa. Non importa il materiale con cui è realizzata, più o meno morbido, è ciò che ci aiuta a fare la pausa necessaria, a organizzare il gioco, l'assemblea e la festa. È anche testimone di disaccordi, opinioni dissimili o di qualche fallimento. Nel campo della medicina, fin dai tempi di Ippocrate e della Grecia classica, è protagonista del rapporto medico-paziente, dove si ricerca la guarigione. La sedia è la forma grafica per rappresentare questo ascolto dedicato e affidabile e il potere curativo della parola pronunciata e ricevuta. Con essa l'Umanesimo è presente in ogni atto medico e fissa l'attenzione sulla persona in modo continuo, per tutta la vita.

L'immagine suggestiva della sedia è una buona metafora o un esempio di questa esperienza che noi, come umanità, dobbiamo gli uni agli altri in questi tempi: darsi il tempo di ascoltare. E cosa c'è di meglio di questo segno per farci capire quanto sia importante e necessario l'ascolto: ha un grande valore fin dal primo momento dell'incontro, e la sua potenza aumenta in modo esponenziale. In questa esperienza è in gioco il meraviglioso dono della misericordia e ci avviciniamo, senza volerlo, ai sentimenti di Dio stesso verso la creatura umana.

Con questa premessa, vorrei soffermarmi sul potere curativo, misericordioso dell'ascolto, che riesce a trasformare dal profondo ogni persona. Se guardiamo i telegiornali, se apriamo uno qualsiasi dei social network, se



usciamo per strada o saliamo sull'autobus, troviamo situazioni che sono in aumento nel nostro mondo di oggi.

L'intolleranza, la violenza, il dolore, l'angoscia, le tante lamentele e le umilianti prese in giro ci sembrano normali, ci adattiamo come società ad essi e le ripetiamo in ogni nostro ambiente: meno dialogo e più urla, gesti e sguardi minacciosi prendono il sopravvento sui dettagli calorosi, ci sforziamo di conformarci e di primeggiare e dimentichiamo di dare spazio all'altro, usiamo il potere per sottomettere, per abusare e trascuriamo l'orizzonte. Tutto ruota intorno al vantaggio, all'essere i primi, all'avere più ricchezza. Questa somma di ferite, brutalizza la persona, altera il suo senso della realtà e le fa vedere l'altro come un nemico, come un rivale da sconfiggere.

E così va in frantumi il bene inestimabile della PACE. E quanto abbiamo bisogno di riconquistarla!

Con così tanti fronti di guerra nel mondo,

con così tanti leader che preferiscono affermare il proprio potere con la forza, con conflitti di vicinato, morti e lacrime, il mondo, la società è malata per mancanza di PACE. Dal micro al macro, da chi ho accanto sul sedile dell'autobus al Paese vicino con cui ci confrontiamo per espropriare una parte del suo territorio, stando in questa realtà ci rendiamo conto che occorre trovare la cura per questa malattia.

Papa Francesco nell'Enciclica "Fratelli Tutti" dedica un intero capitolo, il settimo, a insistere sulla Pace e propone la via dell'incontro come il modo migliore per raggiungerla: essere artigiani di pace unendo vari valori: giustizia, misericordia, verità, compassione, dialogo; sempre insieme: *Il percorso verso la pace non richiede di omogeneizzare la società, ma sicuramente ci permette di lavorare insieme. Può unire molti nel perseguire ricerche congiunte in cui tutti traggono profitto. Di fronte a un determinato obiettivo condiviso, si potranno offrire diverse proposte tecniche, varie esperienze, e lavorare per il bene comune. Occorre cercare di identificare bene i problemi che una società attraversa per accettare che esistano diversi modi di guardare le difficoltà e di risolverle. Il cammino verso una migliore convivenza chiede sempre di riconoscere la possibilità che l'altro apporti una prospettiva legittima - almeno in parte -, qualcosa che si possa rivalutare, anche quando possa essersi sbagliato o aver agito male. Infatti, «l'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé», promessa che lascia sempre uno spiraglio di speranza.* (FT 228)

Quindi, prendersi la pausa necessaria, sedersi faccia a faccia per dialogare e ascoltare, mettendo l'orecchio al cuore di sé e dell'altro,

senza cercare il successo personale e senza pensare di conoscere già tutte le risposte. Riuscite a immaginare se in tutti i nostri confini personali, sociali, nazionali, ci sforzassimo di creare questi spazi di incontro?

Una lunga fila di "sedie" che invitano all'ascolto, all'empatia, alla guarigione, al perdono, a cercare soluzioni da diversi punti di vista, a conoscersi meglio e a lasciarsi abbracciare.

Dunque, parlare di "cultura dell'incontro" significa che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. (FT 216)

Qualcuno dirà che è facile a dirsi e più difficile a farsi, che sembra molto semplice e

proprio perché è così semplice può risultare molto insignificante, ma in fondo non sono forse le nostre inespresse intolleranze quotidiane che ci fanno violenza? Non sono forse le divergenze nel pensiero e nella comprensione della realtà ciò che ci divide? Non è la negazione della fragilità e dei limiti che ci chiude e ci impedisce di vedere?

Incoraggiamo il cambiamento! Cerchiamo una sedia quotidiana che ci insegni l'arte dell'ascolto, costruiamo insieme come umanità una nuova storia dove la PACE diventi realtà.

Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze. Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro! (FT 217)



Ascoltare la pace: la voce dei giovani

a cura della **Redazione**

Le espressioni dei giovani riflettono le situazioni che vivono nei loro contesti ma hanno in comune l'unico grande desiderio: la PACE!

Nel mondo di oggi, sembra che la pace sia qualcosa di irraggiungibile. Almeno su scala universale. Tuttavia, credo che all'interno delle nostre piccole comunità nel mondo la pace esista. Il semplice atto di essere felici può essere visto come pace. Eppure c'è tanta devastazione anche nel mondo. Con le attuali guerre che infuriano in Ucraina, in Palestina, in Africa e le molte altre di cui non siamo a conoscenza. Sembra che la pace universale sia

solo un sogno lontano. Posso solo sperare che un giorno arrivi un momento in cui potremo armonizzare le nostre differenze con le parole e giungere a una comprensione reciproca.

Steven Pham, Melbourne, Australia

Se la pace fosse solo il contrario della guerra, non sarebbe un tema importante su cui tutti possiamo e dobbiamo riflettere e interrogarci. Invece, è qualcosa che tocca tutti nella quotidianità. Scelgo io di essere una

donna o un uomo di pace o meno, perché la pace è qualcosa che io in prima persona sono chiamata ad ascoltare e costruire. Sì, ad ascoltare e a farlo nel silenzio, perché la pace nasce da un atteggiamento di ascolto profondo e di accoglienza incondizionata nei confronti dell'altro che a volte può pensarla in modo diverso dal mio. Se mi lascio sfuggire l'occasione di ascoltare la parte più profonda di me, quella in cui Dio mi chiede di rispettare e accogliere mio fratello anche quando le nostre idee si muovono

su sentieri diversi e di riconoscere in lui il volto del "Principe della pace", perdo un'importante occasione per diventare anche io "costruttore di pace".

*Desiree Schiavone,
Fragagnano, Italia, novizia FMA*

È sentire la leggerezza della vita; ascoltare la "cessazione" delle guerre; capire senza dover parlare; sentire senza toccare; coltivare una cultura dell'incontro; tendere la mano; essere pronti, perché quando ascoltiamo con il cuore possiamo andare avanti in pace. A differenza del sentire, l'ascolto è entrare, idealizzare e sognare: un sogno per un mondo di pace.

Forse ci imbattemmo in qualcosa di contrario, ma saper ascoltare la pace significa comprendere che, in questo mondo, siamo portatori di una buona notizia, tutti fratelli e sorelle, facilitatori, strumenti, immagine e somiglianza del Creatore. Beato chi è riuscito a fermarsi per ascoltare la pace, provare compassione e prendersi cura, perché anche se forse non cambieremo il mondo, faremo una grande differenza e, alla fine, questo sarà sinonimo di ciò che chiamiamo *cura della nostra casa comune*.

*Mailla Beatriz Louzada de Oliveira,
Collegio Auxiliadora, Ribeirão Preto, Brasile*

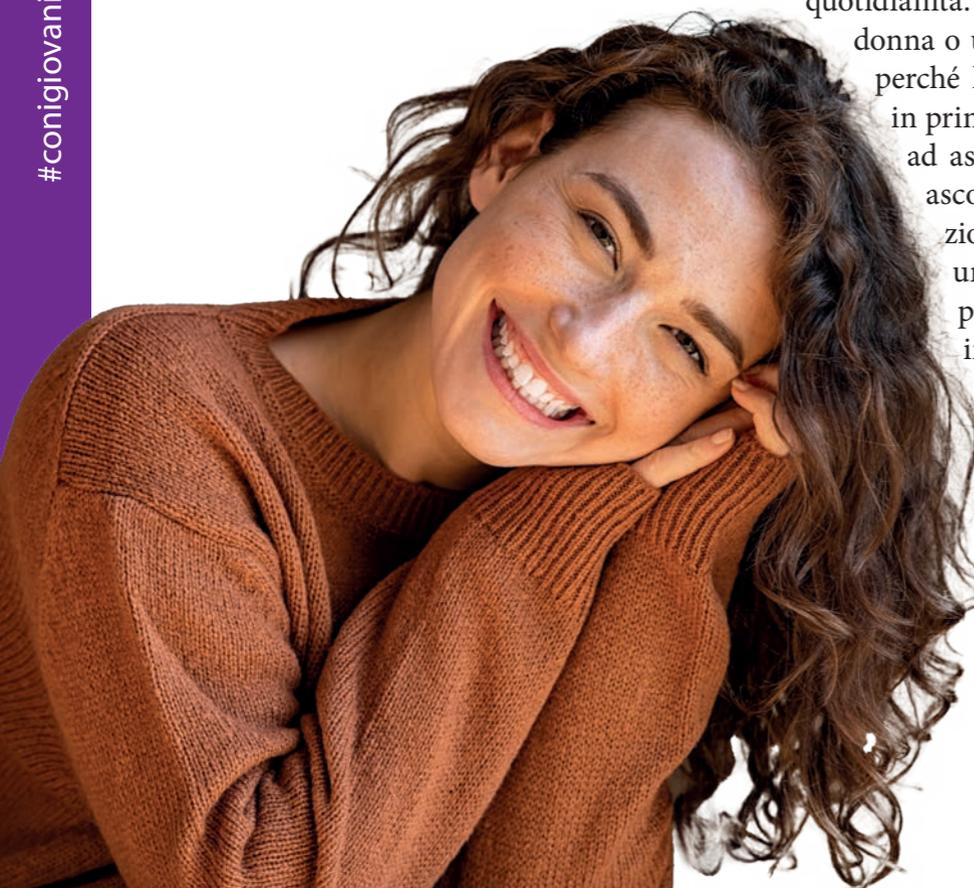
Ci preoccupiamo continuamente della famiglia, della comunità, degli amici, dei conoscenti, lavoriamo, vogliamo trovare tempo per tutto, vivere una vita migliore, lottiamo strenuamente per la pace nel mondo. E proprio in questa corsa verso il nostro traguardo, perdiamo l'obiettivo.

Chiudiamo gli occhi, respiriamo, concentriamoci su Dio, oggi. Cerchiamo il silenzio nel nostro cuore, ascoltiamolo. Troviamo il tempo per parlare con il Creatore. Possa l'equilibrio dei nostri cuori, costruito sulla relazione con Dio, far fluire sempre più pace al mondo. Ribaltiamo la situazione:

non modelliamo la nostra pace interiore su quella esteriore. Cominciamo da Dio nei nostri cuori! *"Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù."* (Filippesi 4,6-7)

Marta Różycka, Bielawa, Polonia

Ascoltare la pace è innanzitutto rendersi conto dell'urgenza della vera pace oggi nelle nostre azioni personali, comunitarie o governative. Deve essere cercata continuamente, non con una ricerca periodica oppure in vista di un obiettivo. La pace universale è sempre da ricercare.



Inoltre, ascoltare la pace è desiderarla veramente, perché la pace è uno stile di vita insieme, proprio per questo la desideriamo. Quando abbiamo bisogno di qualcosa o amiamo una persona, siamo pronti a lasciare spazio all'ascolto, desideriamo capire in profondità i suoi bisogni. Ascoltare è desiderare di capire la realtà della pace, con quello che la pace esige oggi. E la costruzione di questa pace passa attraverso le nostre relazioni, i rapporti interpersonali, i comportamenti, il modo di vivere le nostre relazioni.

Lazare Gnoumou, Afrique de l'Ouest

38

“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”. Senza pace, la vita è una rovina. La pace non significa una vita senza problemi, ma la sensazione di calma, di con-

forto e di sicurezza in mezzo alle tempeste, grazie alla presenza di Dio nella nostra vita. Secondo me, la pace è la tranquillità dell'anima e della mente, perché se l'anima e la mente sono sane tutto il mondo diventa pacifico. Quando trovo la pace dentro di me sono in grado di vivere in pace con gli altri. Chiedo a Dio di concedermi la pace in un mondo pieno di peccati e di sofferenze, perché questo è il vero conforto che cerco. Dio è il re e il Dio della pace.

Yeranouhi Sarkis, Aleppo, Siria

Se la guerra è paragonata a un mare in tempesta, forse la pace può essere paragonata a un lago calmo. La voce della pace è gentile, calda, silenziosa, ma anche così fragile che raramente ne sentiamo il suono.

Si vede la pace sui volti felici dei bambini, delle madri anziane, delle mogli che tengono in braccio i figli in attesa dei mariti... che tornano dalla guerra, soldati che tornano a casa. Basta interrogare i bambini che vivono nella violenza, nell'abuso e nella separazione per poter sentire il desiderio della pace.

La pace è davvero un dono inestimabile. Solo se li sappiamo apprezzare e ascoltare, sentiremo i messaggi che la pace ci invia.

Quando entro nella profondità del mio cuore e non sono più agitato dall'ansia, dalla gelosia e dalla rabbia, lì, sento la vibrazione della vita che mi circonda, sento il sussurro dell'amore, guardo i raggi scintillanti della libertà di scelta, sento il calore dell'accoglienza e della gratitudine e così il mio cuore si sente in pace.

Lê Vũ Nhã Khuyên, Saigon, Vietnam



IL CAMMINO DELLA CHIESA

Il Sinodo: una grande esperienza di ascolto

Yvonne Reungoat, Madre emerita FMA
yreungoat@cgfma.org

Con gioia entro in questo spazio prezioso per condividere con la famiglia del DMA un'esperienza particolarmente ricca e inedita vissuta durante il Sinodo, che si è svolto in Vaticano dal 4 al 29 ottobre 2023.

Ringrazio il Signore e Papa Francesco per questo dono fatto non solo a me, ma all'intero Istituto. Mi sono sentita sempre collegata con tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, con i giovani e i laici del mondo uniti come Famiglia Salesiana.

Il Sinodo, il cui tema è "Per una Chiesa Sinodale, comunione, partecipazione, missione", sta rinnovando la vita della Chiesa entrata in un grande processo di conversione. Già si intravedono dei germogli di vita nuova! Significativa è stata l'esclamazione di un Vescovo

durante la condivisione in gruppo: "Io sento che qualcosa sta cambiando!". Un'espressione scaturita dal profondo del cuore! Ho visto spuntare una stella che, nel buio della notte, indica la strada del futuro e orienta il mio sguardo verso quello che sta cambiando. I segni ci sono e li stiamo condividendo con altri partecipanti al Sinodo!

Il Sinodo, una grande esperienza di ascolto fecondo! Papa Francesco sottolinea che "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare «è più che sentire». È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fe-



dele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14, 17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2, 7)". (Discorso 50° anniversario istituzione Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015)

Durante l'Assemblea sinodale, le condivisioni sulle caratteristiche della Chiesa Sinodale hanno messo in rilievo quanto, durante le prime tappe del processo, molte persone, soprattutto laici e laiche, hanno espresso la loro sorpresa e la loro gioia di essere, per la prima volta, coinvolte nella vita della Chiesa, valorizzate e prese seriamente in considerazione.

Ci si chiede: come sviluppare il nostro sguardo perché diventi sempre più come quello di Gesù che "vede" e "sente compassione" di chi rimane escluso perché nessuno lo ha "visto", lo ha chiamato? In questa situazione si tro-

vano molti giovani e adulti, in particolare donne e famiglie.

Come raggiungere tutte le persone, vescovi, sacerdoti, laici, consacrati e consacrate che non sono ancora entrati nel processo sinodale? Perché sentono resistenza? Sono state invitate, chiamate? Quale esperienza offrire perché possano scoprire la bellezza del camminare insieme? Penso molto al mondo dei giovani che aspettano di essere coinvolti. Chi li chiamerà?

La sinodalità missionaria è il coinvolgimento di tutto il Popolo di Dio, di tutti i battezzati che sono corresponsabili della missione della Chiesa. Si vuole anche raggiungere i lontani dalla Chiesa, i credenti di altre religioni, quelli che si sentono esclusi. "La Chiesa è la casa di tutti, tutti, tutti!" ripete Papa Francesco.

Il Sinodo convocato dallo Spirito Santo, il grande e principale Protagonista, è un autentico laboratorio di profondo ascolto. Nell'Aula Paolo VI, attorno a tavoli rotondi di dodici persone ciascuno, 464 partecipanti si sentono come invitati a una grande riunione di famiglia, dove la gioia di incontrarsi è palpabile. Si crea un clima che apre i cuori e mette a proprio agio. Una fiducia reciproca s'instaura rapidamente. Vescovi, fedeli laici, sacerdoti, consacrate e consacrati, Patriarchi e Delegati fraterni, uomini e donne provenienti da diversi parti del mondo, possono guardarsi negli occhi e ascoltarsi

con un'attenzione che scaturisce dal cuore. Insieme si affronta una questione di discernimento affidata al gruppo. Facciamo l'esperienza di "una Chiesa che cerca di essere unita e fraterna, che ascolta e dialoga", secondo le parole di Papa Francesco.

La *Conversazione nello Spirito* vissuta durante l'Assemblea sinodale permette di esercitarsi all'ascolto in modo coinvolgente. Nella preghiera e nel silenzio, l'orecchio del cuore si apre per ascoltare lo Spirito Santo che si manifesta nella Parola, nell'intimo dell'essere, nel vissuto quotidiano personale e di ogni Chiesa locale. Questa apertura apre orizzonti sempre più ampi quando si ascolta quello che lo Spirito dice attraverso gli altri membri del gruppo e ci si lascia toccare, interpellare condividendo le risonanze, le resistenze, le chiamate.

Sono rimasta molto colpita dall'umiltà, sincerità, semplicità e capacità di rimettersi in



questione di ogni membro dei gruppi che ho avuto la grazia di accompagnare come Facilitatrice. *La conversazione nello Spirito* ha creato un clima di profondo rispetto che ha favorito la libertà di espressione, una grande apertura alle diversità culturali e sociali, di accoglienza reciproca, di discernimento sereno per far crescere la sinodalità missionaria della Chiesa.

Pareri convergenti, come quelli divergenti, sono rispettati e considerati un arricchimento della ricerca condivisa. L'esperienza del limite crea spazi di apertura al soffio dello Spirito e alla necessità di *camminare insieme*, di allagare sempre più il dialogo per costruire comunione. L'ascolto attivo, vissuto insieme, fondamento di un discernimento condiviso nell'accoglienza delle differenze, è esperienza di pace!

Un grande ascoltatore è stato il Santo Padre, Papa Francesco, presente a tutte le Assemblee generali in atteggiamento di ascolto attento, quasi solo di ascolto!

Nel Sinodo è stata molto significativa la comunione con i Membri provenienti da molti Paesi in guerra e con i loro popoli. La voce dei poveri, dei giovani, dei migranti, delle vittime di violenza, degli esclusi si è fatta sentire concretamente. Ascoltare la loro voce è ascoltare la voce di Gesù!

L'ascolto è la base della cultura dell'incontro che trasforma chi si lascia toccare.

La sinodalità è missionaria e la Chiesa, a partire dall'ascolto dello Spirito e della realtà, soprattutto dei poveri, cerca di discernere risposte nuove alle domande del mondo di oggi.

L'ascolto e la speranza camminano insieme, aprendo ampi e nuovi orizzonti!



Le domande dei giovani sul Sinodo Intervista a Madre Yvonne Reungoat



Interessante seguire la registrazione del webinar della serie CommTalkS che ha come protagonisti giovani di tutto il mondo, interessati ad approfondire il cammino sinodale della Chiesa attraverso l'esperienza di Madre Yvonne Reungoat, la nostra Madre emerita, testimone diretta dell'evento.

La registrazione potrebbe essere utile anche come spunto di riflessione negli incontri con i giovani. Le domande sono raggruppate per tematiche e le risposte di Madre Yvonne sono interessanti e stimolano il desiderio di approfondire il cammino della Chiesa.

Ecologia integrale: maturazione di una coscienza ecclesiale

Alessandra Smerilli, FMA

asmerilli@pfse-auxilium.org

Un nuovo dialogo fra la Chiesa e il mondo contemporaneo è stato consacrato al Concilio Vaticano II e papa Francesco, sin dalla sua elezione, ha indirizzato tutte le energie ecclesiali in una missione che sia nel solco del Concilio. È esplicita, in particolare, la ripresa da parte della *Evangelii Gaudium* (2013) – vera e propria *overture* del pontificato – dello sguardo sul presente e sul futuro della *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI.

Fu proprio papa Montini, nel 1970, in un discorso alla FAO a Roma, a introdurre per la prima volta il termine "ecologico" nel vocabolario della Santa Sede, parlando di alimentazione e dei rischi dell'uso di tecnologie sbagliate che possono causare catastrofi ecologiche. Usò espressioni che anticipano in modo sorprendente la *Laudato si'* (2015) di Papa Francesco: «Insomma, tutto è collegato e vi obbliga ad essere attenti alle conseguenze di ogni intervento su larga scala da parte dell'uomo nell'equilibrio della natura, messa nella sua armoniosa ricchezza a disposizione dell'uomo secondo l'amorevole volontà del Creatore»¹. Qui già si coglie come l'approccio magisteriale al tema sarà teso a non farne un problema settoriale, ma una questione di "equilibrio" e di "armoniosa ricchezza" da riconoscere, coltivare e custodire, contrastando le derive degli interventi umani "su larga scala".

¹ Discorso di Sua Santità Paolo VI per il 25° anniversario della FAO, lunedì 16 novembre 1970.

Giovanni Paolo II, nel 1990, scriverà nel suo Messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la pace che la "questione ambientale", che nello stesso documento chiama "questione ecologica", rivela la profondità della crisi morale dell'uomo moderno. In continuità con tale approccio, Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in Veritate* (2009), sottolinea che «lo sviluppo umano integrale è strettamente legato ai doveri derivanti dal rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale,



considerato come un dono di Dio per tutti, il cui uso comporta una responsabilità comune nei confronti di tutta l'umanità, specialmente dei poveri e delle generazioni future». Il Magistero si avvicina progressivamente al concetto di "ecologia integrale", parlando qui di una «autentica "ecologia umana"» che saldi le questioni ambientali con la difesa della vita umana in ogni sua fase.

Si può dire che la novità di Papa Francesco stia nel riprendere la nozione di "questione ecologica", di Giovanni Paolo II e quella di "ecologia umana", fatta propria da Benedetto XVI, portando al centro della missione ecclesiale, con l'enciclica *Laudato Si'*, la cura della casa comune, attraverso una "ecologia integrale". Tale rilievo, da mantenere in relazione con l'altro fuoco di una medesima ellisse, cioè l'appartenenza di ogni persona e di ogni popolo a una famiglia comune, rappresenta una svolta nell'attuazione del Concilio Vaticano II. Possiamo dire che la Costituzione *Gaudium et spes*, «sulla Chiesa nel mondo contemporaneo» venga ripresa con una radicalità direttamente proporzionale alle sfide che l'umanità tutta ha oggi di fronte. L'intero capitolo IV dell'enciclica è quindi dedicato a spiegare cosa sia l'ecologia integrale.

Sulla scia dell'enciclica, sono nate diverse iniziative che stanno aiutando i cattolici e

le Chiese locali a impegnarsi, in modo ecumenico, con più intensità. Una fra tutte: la *Piattaforma d'Azione Laudato Si'* (2021), con cui il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale si è proposto di facilitare la costruzione di reti e di strumenti per raggiungere soluzioni reali e durature alla crisi ecologica. Gli obiettivi sono: rispondere al grido della Terra; rispondere al grido dei poveri; sviluppare una economia ecologica; adottare stili di vita sostenibili; favorire una educazione ecologica, una spiritualità ecologica e forme di resilienza ed empowerment comunitario. La missione continua. Nel 2023 è sorta l'*Ecology Network Alliance* (ENA): si tratta di reti territoriali di ecologia integrale. Esse cercano di promuovere una Chiesa sinodale che cammini insieme ai popoli indigeni e ad altri popoli emarginati. Sinodalità significa infatti riconoscere che qui è in gioco l'evangelizzazione stessa, cioè il rilievo intrinsecamente sociale e trasformativo del kerygma. È dunque lo Spirito che spinge le Chiese all'azione, nella ricerca della giustizia e nell'intervento sulle sfide ambientali più urgenti. Sempre lo scorso anno, il 4 ottobre, con l'Esortazione apostolica *Laudate Deum* papa Francesco ha non solo richiamato l'attualità di *Laudato si'*, ma ha fatto risuonare un appello *ultimo* ai responsabili delle Nazioni e all'umanità tutta, affinché quella ecologica sia chiamata col suo vero nome: *conversione*.



COMUNIC@RE

Comunicare che la pace è possibile

Marcia Kofferman, FMA
marciak27@yahoo.com.br

Fin dalla più tenera età, le persone vengono introdotte alla cultura della violenza attraverso modalità impercettibili che educano chiaramente all'aggressività e alla reazione violenta. Nelle storie per bambini, la dicotomia tra buono e cattivo è molto comune: i buoni meritano un premio e i cattivi una punizione violenta. I film, i cartoni animati e i giochi a cui bambini e adolescenti dedicano ore e ore normalizzano l'uso della forza e delle armi per risolvere i conflitti. Sui social guadagnano sempre più spazio i discorsi di odio e intolleranza, enfatizzando l'idea del "noi contro loro". La letteratura e persino la Parola di Dio sono permeate dalla guerra come alternativa alla pace.

Questa naturalizzazione della violenza genera spesso l'idea che la violenza sia naturale per gli esseri umani e necessaria per risolvere i conflitti esistenti. Cambiare questa prospettiva

“violentologica”¹ è fondamentale per pensare a una cultura di pace. A tal fine, dobbiamo innanzitutto essere in grado di riconoscere i discorsi e le narrazioni che legittimano la violenza e che fanno parte del nostro universo culturale, direttamente o indirettamente². Se superiamo l'idea che la pace sia un'astrazione utopica segnata dall'assenza di conflitto, ma la consideriamo invece come un processo in costruzione, in cui i conflitti si risolvono pacificamente attraverso il dialogo e la negoziazione dei significati,

¹ Muñoz Francisco, *La paz imperfecta*, Granada, 2001.

² Martínez Guzmán, Comins Mingol, París Albert, 2009, *La nueva agenda de la filosofía para el siglo XXI: los estudios para la paz. Convergencia*. Revista de Ciencias Sociales, vol. 16, pp. 91-114.

allora, possiamo credere che la pace sia perfettamente possibile e raggiungibile per gli esseri umani. In questa prospettiva, rompere con il presupposto che la violenza, l'aggressività e la guerra siano naturali e necessarie diventa un processo di decostruzione culturale che necessita di essere appreso.

Perché questa decostruzione avvenga, è importante riconoscere le situazioni di violenza non solo nei grandi conflitti armati, ma anche nelle strutture di ingiustizia che generano violenza, come la concentrazione della ricchezza e l'aumento della povertà, la situazione di emarginazione alla quale intere popolazioni sono soggette a causa della mancanza di risorse fondamentali per la loro sopravvivenza, i cambiamenti climatici che colpiscono direttamente e in modo più aggressivo le popolazioni povere, il dominio culturale e ideologico, tra le altre forme di violenza strutturale.

Su un piano più personale, è anche possibile identificare i discorsi e le narrazioni che permeano la nostra vita quotidiana e uscire da un atteggiamento di neutralità di fronte ai conflitti,

assumendo così un atteggiamento di difesa dei valori e della dignità umana. Ciò presuppone una posizione dialogica, segnata dall'alterità, in cui siamo in grado di riconoscere i sentimenti, le emozioni e le ragioni dell'altro.

Per pensare alla pace dobbiamo riconoscere il grido messo a tacere di coloro la cui voce è soffocata e che, in assenza di qualcuno che li ascolti, si fanno sentire attraverso la violenza e le reazioni aggressive. Secondo Paulo Freire “la pace non precede la giustizia, quindi il modo migliore per parlare di pace è parlare di giustizia”. La costruzione di una cultura di pace implica necessariamente la capacità di indignarsi di fronte alle situazioni di ingiustizia, perché per ricostruire un mondo in cui la pace abbia radici coerenti è inevitabile decostruire il mondo che si fonda sul paradigma della violenza.

Martínez Guzmán, Comins Mingol e París Albert parlano della necessità di una svolta epistemologica, che significa ascoltare le voci messe a tacere dalla cultura egemonica, come le donne, le culture non occidentali e la natura stessa. Secondo questi autori la





svolta epistemologica sarebbe la capacità di rompere con il pensiero unico esistente, denunciando l'asservimento delle altre culture alla cultura occidentale. Si tratta di assumere una prospettiva critica, che ci permetta di riconoscere la violenza e le ingiustizie esistenti, e una prospettiva costruttiva, caratterizzata dalla ricerca di soluzioni pacifiche.

Costruire una cultura permeata dalla pace implica alcuni presupposti, quali:

- **Empatia:** come condizione per riconoscere la posizione dell'altro. Questo vale per entrambe le parti in conflitto. Ad esempio, nella violenza dell'uomo contro le donne. Cosa prova una donna quando viene aggredita? Ma cosa prova anche un uomo quando aggredisce? L'empatia ci permette di andare alla radice dei conflitti e individuare gli elementi culturali, sociali, ideologici e religiosi che sono alla base dell'agire umano. Se non c'è la ricostruzione dei paradigmi elementari, accade quello che diceva Paulo Freire a proposito dell'educazione: "quando l'educazione non è liberatrice, il sogno dell'oppresso



è quello di essere l'oppresso"³.

- **Riconoscere se stessi e l'altro come persona** che, a prescindere dallo status sociale, culturale, religioso o ideologico, gode dei diritti umani fondamentali. Questo è molto complesso nell'attuale contesto caratterizzato dai media digitali, che tendono a contrapporre alcuni gruppi ad altri, polarizzando coloro che la pensano diversamente e portandoli a vedersi come nemici. Un mondo di pace non sarà mai un mondo omogeneo o privo di conflitti. Il fatto di avere pensieri opposti non può far emergere l'odio sociale, come si vede in molte realtà.
- **Un linguaggio non violento:** è forse uno dei presupposti più difficili da realizzare. In primo luogo perché i media ne fanno uso massiccio, non solo con parole aggressive, ma anche nel modo in cui vengono pronunciati i discorsi, così da suscitare paura, senso di insicurezza, di minaccia, come se fosse necessario essere sempre in una situazione difensiva di fronte agli altri che sono pericolosi. È in nome dell'autodifesa che le nazioni spendono miliardi in armamenti e risorse militari. La logica è che ognuno deve essere pronto a reagire di fronte all'aggressività dell'altro.

È importante pensare cosa significano cultura di pace e cultura di violenza per poter comunicare la pace tanto attesa con criticità, realismo e speranza. Innanzitutto, dobbiamo credere che la pace è possibile, in modo che le nostre azioni, i nostri gesti e anche le nostre parole scaturiscano da questa convinzione profondamente evangelica, così necessaria oggi.

³ Freire, Paulo, *Pedagogía del oprimido*, Madrid: Siglo XXI, 1970.

Glossario

Violentología

Campo di studio, con specialisti chiamati violentologi, che esiste in America Latina, soprattutto in Colombia. Si tratta di un approccio allo studio che enfatizza la violenza e la guerra come oggetti degni di analisi, mentre la pace viene spesso trascurata. Ciò crea una dissonanza cognitiva: la pace è desiderata ma pensata in termini di violenza. Questo approccio, come descritto da Francisco Muñoz, porta a una visione distorta della realtà, in cui la violenza è percepita come più presente di quanto non sia in realtà. Questo pregiudizio è stato particolarmente diffuso nelle discipline storiche e antropologiche, rafforzando una visione negativa e violenta della natura umana.



Svolta epistemologica

Espressione usata per designare come si è costituito il pensiero sociale latinoamericano in relazione alle diverse discipline, in opposizione al pensiero occidentale ed eurocentrico predominante. Ciò comporta rotture paradigmatiche nelle rappresentazioni anticoloniali, che danno luogo a nuove narrazioni che interferiscono nella scienza, nella storia e nella politica. Si tratta, in altre parole, di un modo diverso di intendere le diverse discipline del sapere, riorganizzandole in base a uno spostamento temporale e spaziale che consente altre interpretazioni della realtà.



Odio sociale

È un fenomeno che comporta intensi sentimenti di avversione, ostilità o animosità verso specifici gruppi o categorie sociali. Questi sentimenti possono essere motivati da differenze di razza, etnia, religione, orientamento sessuale, genere, classe sociale, tra gli altri fattori. L'odio sociale può portare a comportamenti discriminatori, aggressioni verbali o fisiche e persino violenza contro i membri di questi gruppi target, comportamenti rafforzati dall'incitamento all'odio, soprattutto nei media digitali.



In ascolto della pace

Mariano Diotto, SDB

m.diotto@iusve.it

Se si vuole parlare di pace mondiale oggi c'è la necessità di integrare due prospettive, altrimenti si rischia di non comprendere appieno i processi in corso in tutta la loro vasta portata. Lo spazio della pace sembra oscillare tra globalità e comunità e viceversa, senza riuscire a trovare un punto di equilibrio. La verità è che la pace non può più essere concepita solamente in termini spaziali; per affrontarla in modo efficace, deve essere considerata anche un'altra prospettiva, quella del tempo. Un tempo che viene definito dalla profondità delle relazioni.

Lo racconta bene Cher nella canzone *Love and understanding* presentandoci un appello all'amore e alla comprensione reciproca nelle relazioni. Il testo ci raccomanda che, nonostante le sfide e le difficoltà che possono sorgere nelle relazioni, l'amore e la comprensione sono elementi chiave per superare le avversità. Cher canta della necessità di trovare un terreno comune e di affrontare insieme le sfide della vita invitando alla comprensione tra le persone nel mondo e promuovendo un messaggio di unità e solidarietà. L'ottimismo e il ritmo della canzone rivelano che attraverso l'amore e la

comprensione reciproca, è possibile superare le divisioni e costruire un mondo migliore. «Non c'è abbastanza amore e comprensione. Ci potrebbe servire un po' d'amore per alleviare questi tempi difficili. Non c'è abbastanza amore e comprensione. Perché? Perché?»

Trascuriamo tutto il nostro tempo costruendo edifici fino al cielo per arrivare ovunque, ma dove dobbiamo arrivare di più?»¹

Ma esiste un'idea comune di pace al di là delle diverse concezioni della vita?

■ In viaggio per la pace

Nelson Mandela, premio Nobel per la pace nel 1993, diceva che «La pace è un sogno, può diventare realtà... Ma per costruirla bisogna essere capaci di sognare.» E di questi sogni si è fatto portatore Cat Stevens quando ha scritto nel 1971 la canzone *Peace train*. È nota per il suo messaggio pacifista e il suo richiamo all'unità e alla pace nel mondo.

Il testo esprime il desiderio di lasciare alle spalle la guerra e la violenza, abbracciando un viaggio



¹ There's just not enough of, tot enough love and understanding. We could use some love, to ease these troubled times. Not enough love and understanding. Why? Oh, why? Spend all of our time building buildings up to the sky, reaching everywhere but where we need to reach the most.

di pace e armonia. Il treno della pace rappresenta un simbolo di speranza e cambiamento, invitando le persone a salire a bordo e ad abbracciare un futuro più pacifico. La canzone è stata scritta in un periodo in cui il mondo era segnato da conflitti e tensioni, in particolare durante la guerra del Vietnam, e riflette il desiderio ancor oggi vivo in tutti noi di promuovere la pace e l'unità tra le persone. È diventata infatti un inno per i movimenti pacifisti: «Sono stato felice ultimamente pensando alle cose belle che verranno. E credo che potrebbe esserlo perché qualcosa di buono è iniziato. Oh, ultimamente sto sorridendo. Sognare il mondo unito e credo che potrebbe esserlo. Quel giorno arriverà perché al confine dell'oscurità là viaggia il treno della pace. Oh, il treno della pace accompagna questo paese. Vieni, portami di nuovo a casa. Oh, il treno della pace suona più forte. Scivola sul treno della pace.»²

■ Senza mai arrendersi

Ci sono momenti in cui arrendersi può essere considerato un atto di saggezza, autoconsapevolezza o adattamento, mentre in altri casi potrebbe essere visto come una rinuncia prematura. È quanto ci narra John Mayer in *Waiting on the world to change* in cui riflette sul senso di impotenza e frustrazione di fronte ai problemi del mondo, in particolare sulla difficoltà di apportare cambiamenti significativi. Egli esprime un senso di delusione nei confronti della società contemporanea e delle istituzioni che la guidano. Mayer canta

² Now I've been happy lately. Thinking about the good things to come and I believe it could be. Something good has begun. Oh, I've been smiling lately. Dreaming about the world as one and I believe it could be. Someday it's going to come 'cause out on the edge of darkness there rides the peace train. Oh, peace train take this country. Come take me home again. Now I've been smiling lately thinkin' about the good things to come and I believe it could be. Something good has begun. Oh, peace train sounding louder. Glide on the peace train.



della percezione che i giovani, nonostante le loro aspirazioni e desideri di cambiamento, spesso si sentano impotenti nel modificare le condizioni sociali esistenti. Nonostante la demoralizzazione che potrebbe nascere, c'è un elemento di speranza nella canzone. Il ritornello suggerisce infatti che, nonostante la sensazione di impotenza attuale, c'è la speranza che le cose possano cambiare in futuro. «Io e tutti i miei amici siamo stati fraintesi. Dicono che non rappresentiamo nulla, che non c'è alcuna possibilità di farlo mai. Ora vediamo tutto quello che va storto, con il mondo e chi lo guida. Sentiamo semplicemente di non avere i mezzi per elevarsi al di sopra e batterli. Quindi continuiamo ad aspettare, aspettando che il mondo cambi. Continuiamo ad aspettare, aspettando che il mondo cambi. È difficile battere il sistema quando siamo a distanza. Quindi continuiamo ad aspettare che il mondo cambi. Se avessimo anche solo il potere per riportare i nostri vicini a casa dalla guerra!»³ È questa la sfida di essere giovani e nonostante tutto lottare per la pace desiderando un cambiamento in un mondo che può sembrare resistente alle trasformazioni.

³ Me and all my friends we're all misunderstood. They say we stand for nothing and there's no way we ever could. Now we see everything that's going wrong with the world and those who lead it. We just feel like we don't have the means to rise above and beat it. So we keep waiting (waiting). Waiting on the world to change. We keep on waiting (waiting). Waiting on the world to change. It's hard to beat the system when we're standing at a distance. So we keep waiting on (waiting). Waiting on the world to change. Now if we had the power to bring our neighbors home from war.



La zona d'interesse

di Jonathan Glazer

Paolo Rosi

paolorosi@aol.com

Nel suo ultimo lavoro cinematografico, "La zona d'interesse", il regista Jonathan Glazer ci trasporta in un viaggio inquietante e provocatorio attraverso la vita quotidiana di una famiglia che vive all'ombra di un campo di concentramento nazista durante la Seconda Guerra Mondiale. Attraverso una lente cruda e senza compromessi, il film esplora le complesse dinamiche di negazione, disumanizzazione e normalizzazione del male, rivelando come l'orrore possa insinuarsi nelle pieghe della quotidianità. "La Zona d'Interesse" sfida lo spettatore a confrontarsi con le più oscure facce dell'umanità ed emerge non solo come un'opera cinematografica di rilevante importanza storica, ma anche come un profondo esame della natura umana e della sua capacità di convivere con l'indicibile.

La zona d'interesse è un film che trascende la semplice narrazione cinematografica per diventare un'opera di profonda riflessione sull'umanità, la memoria e la capacità di ascoltare il grido della pace in mezzo al tumulto della storia. Basato sull'omonimo romanzo di Martin Amis, il film esplora la vita all'interno e intorno a un campo di concentramento nazista attraverso una lente insolitamente intima e provocatoria. Fresco vincitore di numerosi premi, tra cui i meritati Oscar per il Miglior Film Internazionale e il Montaggio Sonoro, ad opera di Johnnie Burn, il film si addentra nel cuore oscuro della storia umana, esplorando la vita attraverso la prospettiva unica della famiglia del comandante del campo di concentramento di Auschwitz, Rudolf Höss, che vive in una villa vicino al campo. Il film indaga una quotidiana normalità



Titolo originale: The Zone of Interest

Lingua originale: tedesco

Produzione: Regno Unito, Polonia

Anno: 2023

Data di uscita: 22 febbraio 2024 (Italia)

Genere: drammatico

Regia: Jonathan Glazer

Attori: Sandra Hüller, Christian Friedel

Durata: 105 min.

Distribuzione: A24, I Wonder Pictures

Trailer ufficiale: <https://www.youtube.com/watch?v=r-vfg3KkV54>



di esistenze apparentemente ordinarie in un contesto di orrore inimmaginabile. Il regista spinge tutti gli orrori di Auschwitz appena oltre la linea dell'inquadratura, concentrandosi invece sulla routine quotidiana della famiglia nazista. Questo approccio mette in evidenza la capacità della società di compartimentare il male e di tenere la propria complicità lontana dalla vista e dalla mente.

La famiglia vive all'interno della cosiddetta area di interesse (*Interessengebiet*) attorno al campo, volutamente ciechi all'orrore che si sta consumando al di là del muro che li divide. Il termine "zona d'interesse" era un tecnicismo cinico dei nazisti per descrivere l'area circostante il campo di concentramento, che diventa oggi una potente chiave di lettura del film. Il concetto di zona d'interesse è infatti in contrasto tra la visibile villa del comandante e l'invisibile orrore del campo stesso, una dissonanza che interroga lo spettatore su cosa sia veramente degno di attenzione e su come la normalità possa coesistere con l'atrocità.

La regia di Jonathan Glazer trasforma ogni scena in un carico emotivo denso di significati, dove la sofferenza delle vittime è palpabile non solo attraverso le immagini, ma anche attraverso un paesaggio sonoro disorientante e inquietante, frutto della collaborazione tra Glazer, il sound designer Johnnie Burn e la musicista sperimentale Mica Levi. Questa atmosfera inquietante è un richiamo costante alla presenza di due film in uno: quello da vedere e quello da ascoltare, con quest'ultimo che risuona forse ancora più profondamente.

La villa degli Höss è stata ricreata meticolosamente usando fotografie d'archivio e testimonianze di sopravvissuti. Gli attori Christian Friedel e Sandra Hüller incarnano magistralmente la coppia che vive in questa bolla di normalità apparente. Nonostante questo distacco dall'orrore che si consuma a pochi passi dalla loro abitazione, il male che permea il loro am-

biente diventa inevitabilmente palpabile. Questa disumanizzazione delle vittime del campo e la normalizzazione del ruolo omicida del padre nella macchina di sterminio nazista non riescono a celare completamente le crepe nella facciata di ordinarietà che la famiglia cerca disperatamente di mantenere.

Il male, sebbene non esplicitamente mostrato, si manifesta in modo profondamente disturbante attraverso atteggiamenti patologici riscontrabili in alcune scene che coinvolgono i figli della famiglia e rivelano come l'atmosfera di negazione e la normalizzazione dell'orrore abbiano un impatto psicologico devastante anche sui più giovani della famiglia, che, pur non partecipando direttamente agli atti di violenza, ne subiscono le conseguenze attraverso comportamenti alterati e segni di trauma interiore. Un elemento narrativo da evidenziare è il comportamento del cane della famiglia, l'unico essere vivente nel film che manifesta inquietudine per gli orrori celati oltre il muro del campo. Questo dettaglio sottolinea la capacità umana di negare il male circostante, contrapponendo l'istintiva capacità del cane di ascoltare alla volontaria sordità degli uomini.

Nella sua complessità, **La zona d'interesse** è uno studio estremo sulla dissonanza cognitiva, sull'ordinarietà del male e sulla capacità umana di ignorare il dolore altrui. Ma al suo cuore, è un invito a scegliere cosa ascoltare: il rumore di fondo della nostra quotidiana indifferenza o il grido silenzioso della pace che emerge dalle profondità della sofferenza umana.



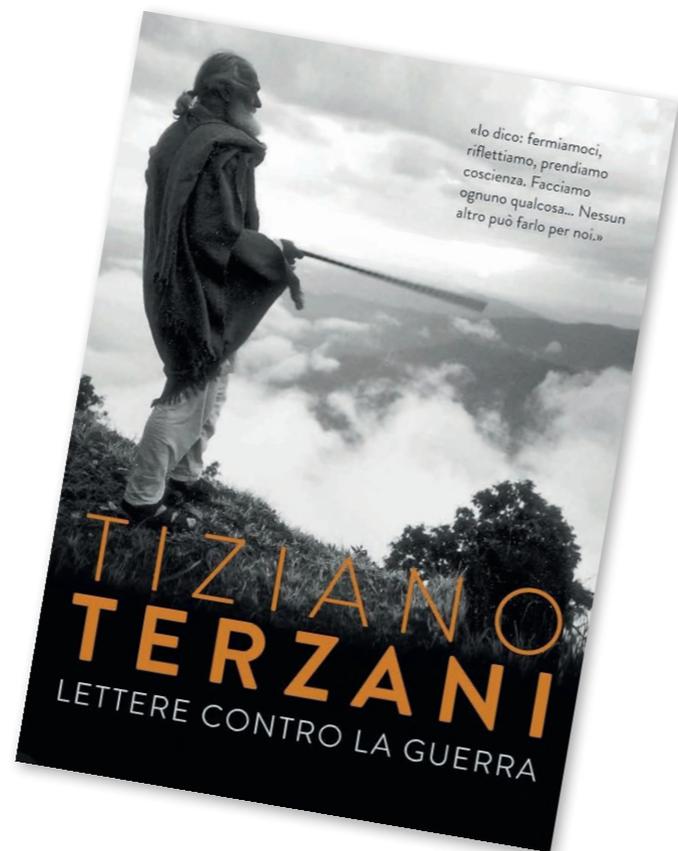
Lettere contro la guerra

Emilia di Massimo, FMA

emiliadimassimo@libero.it

■ “Idee nobili ma campate per aria?”

Tiziano Terzani, giornalista e scrittore, deceduto nel 2004, presenta ancora oggi un messaggio più che mai attuale con il suo libro “Lettere contro la guerra”. Le sette epistole esortano tutti a cambiare prospettiva, a sforzarsi di “capire le ragioni degli altri”, a non alimentare le tragedie con l’odio, con la paura, ma con la comprensione e l’amore. Le lettere hanno la loro origine in un “giorno mancato”, il 10 settembre 2001: “l’ultimo giorno prima che la nostra fantasia in volo verso più amore, più fratellanza, più spirito, più gioia, venisse dirottata verso più odio, più discriminazione, più materia, più dolore. È la data precedente all’11 settembre 2001, giorno nel quale il mondo è cambiato e ci ha chiesto di cambiare “non facendo più finta che tutto è come prima, che possiamo continuare a vivere una vita normale”. Le lettere sono un invito alla riflessione, all’apertura, alla comprensione, in nome della non violenza, del rispetto, contro la reazione a catena della vendetta, per creare “campi di comprensione”, non di battaglia. Da Kabul, Peshawar, Quetta, ma anche da Orsina, Firenze, Delhi, dal suo rifugio sull’Himalaya, Terzani inizia un pellegrinaggio di pace tra Oriente ed Occidente nella persuasione che “non basta comprendere il dramma del mondo musulmano nel suo confronto con la modernità, il ruolo dell’Islam come ideologia antiglobalizzazione, la necessità da parte dell’Occidente di evita-



re una guerra di religione”, bisogna capire, convincersi, credere che l’unica via d’uscita possibile dall’odio, dalla discriminazione, dal dolore, è la non-violenza. L’autore indica le cause politiche, economiche, religiose e culturali che sono alla base delle distruzioni di città e vite umane. Suggerisce di guardare al futuro e di scegliere una cultura di pace basata sull’onestà, non sull’utilità, per educare le nuove generazioni. Si potrebbero considerare gli scritti dell’autore come l’esile tentativo di un con-

“Partiamo da noi, dal nostro modo di parlare, di relazionarci, di mangiare, di pensare, per cambiare il mondo”.

vinto pacifista che cerca di trovare una soluzione impraticabile alla pace. In realtà essi racchiudono una grande verità: “Ancor più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono passioni come il desiderio, la paura, l’insicurezza, l’ingordigia, l’orgoglio, la vanità. Lentamente bisogna liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Cominciamo a prendere le decisioni che ci riguardano e riguardano gli altri sulla base di più moralità e meno interesse. È il momento di uscire allo scoperto... Il cammino è lungo e spesso ancora tutto da inventare. Ma preferiamo quello dell’abbruttimento che ci sta dinnanzi? O quello, più breve, della nostra estinzione?”. Terzani ci chiede di rallentare, di recuperare una dimensione di equilibrio con il pianeta che ci ospita, di non essere più indifferenti, di prenderci le nostre responsabilità cominciando dalle relazioni. Ci propone di fare un viaggio interiore. “Sono idee nobili, ma campate per aria?”, secondo l’autore non è così perché l’essere umano può tutto (se lo vuole) purché negli altri cerchi i punti di contatto (non solo quelli di attrito) dimentichi che l’interesse personale ed il guadagno non sono le ricchezze che appagano il cuore.

■ Siamo destinatari

L’invito fondamentale di Terzani è quello di andare al di là dei messaggi propagandistici per uscire dalle risposte precostituite e trovarle nei testimoni con i quali ci fa incontrare: Einstein, Freud, Gandhi, per accostarne il loro messaggio di pace. Sono facilmente rinvenibili molti “riferimenti esterni”: da figure storiche del passato a convenzioni internazionali, da giornalisti e scrittori contemporanei a me-

dici e operatori umanitari che si impegnano per salvare vite umane laddove la guerra non lascia speranze. Fonti e spunti educativi che si possono utilizzare con l’atteggiamento che Terzani stesso indica: “Non cerco di convincere nessuno. Voglio solo far sentire una voce, dire un’altra parte di verità, aprire un dibattito perché tutti prendiamo coscienza, perché non si continui a pretendere che non è successo niente, a far finta di non sapere”. Le affermazioni dell’autore restano

attualissime per l’odierna e molteplice crisi in corso, esortano a fermarci, a prendere coscienza della realtà per attuare scelte di pace che nessun altro può fare per noi. Delle lettere, delle loro parole di pace, siamo tutti destinatari.

“... mai come in questi anni siamo di fronte all’opportunità di essere parte attiva del cambiamento oppure di alimentare la distruzione”.



W gli apparecchi acustici!

56

camilla

Mie care e affezionate lettrici, la vostra Camilla è con voi anche quest'anno! Se la salute mi assiste, sarò ben contenta di donarvi ancora una volta le mie sagge e acute considerazioni su un tema intramontabile e ben più comprensibile di quello dello scorso anno: la PACE. Chi non sa cosa sia la pace? Chi non desidera la pace? Chi non si impegna per la pace? Chi non prega per la pace? Chi??? Ciascuna di noi potrebbe dichiararsi, senza il benché minimo dubbio, amante e fautrice di pace! Illusione, care sorelle! Eh, sì, mi spiace dirlo! Perché non basta pensare: "Cosa c'entro io con le 59 guerre che si combattono oggi nel mondo? Non sono io che faccio scoppiare la guerra in Siria, o in Colombia, o chissà dove...". Eh, la fai facile! Fermati e rifletti!

Certo, non sei tu a sganciare le bombe e a invadere gli stati, d'accordo, ma se non sei una suora di pace nella tua comunità, tu sei dalla parte della guerra. Anzi, TU sei la guerra!! Perché la pace parte da te. E prima che fatta, la pace va ascoltata. Sì, perché c'è una vocina leggera leggera dentro ciascuna di noi, che in molte situazioni sussurra: "sta' buona; non ribattere; non dire quella parola, scegline un'altra o scegli il silenzio; non mugugnare sempre quando passa quella tua consorella che proprio non ti va giù; non criticare tutti, non spettegolare; ascolta le conferenze invece di dormire; alzati qualche volta per ultima quando arriva il carrello del pranzo, lascia l'arancia mi-

gliore a una tua sorella, non accaparrarti sempre le cose che ti piacciono; se l'ascensore non arriva subito non rompere il pulsante a forza di schiacciare, aspetta; non tenere sempre in mano quel benedetto telefonino: comunica con chi hai di fronte (anche se magari devi ripetere o urlare un po', perché c'è chi, come me, ci sente poco), non mandare buongiorno e buonenotti a destra e a manca su "wossapp", ma, piuttosto, di' buongiorno a chi ti passa vicino, e guardalo in faccia ogni tanto!"

Ecco! Questa è la vocina della pace, che parla piano dentro il cuore. Se l'ascolti e fai quello che ti dice, sarai una donna di pace. La pace in fondo è una cosa semplice. Parte da te e si allarga al mondo intero! È contagiosa più del Covid! Provateci, care lettrici FMA, magari solo per un giorno, o per una settimana, da lunedì a domenica, e poi scrivetemi com'è andata! E alle economie dico: siccome la pace, per essere fatta, va prima ascoltata; e siccome la pace parla pianissimo, investiamo in apparecchi acustici! È un investimento spirituale che vale la pena! Forse così nessuno avrà più scuse per non fare la pace!

Parola di Camilla



"FATE IN MODO CHE GESÙ
POSSA STAR VOLENTIERI
IN MEZZO A VOI"

M. Mazzarello



jasmin
2024

**«Il mondo di oggi è in maggioranza
un mondo sordo [...].
A volte la velocità del mondo moderno,
la frenesia ci impedisce di ascoltare bene
quello che dice l'altra persona.
E quando è a metà del suo discorso,
già la interrompiamo
e vogliamo risponderle mentre ancora
non ha finito di parlare.
Non bisogna perdere la capacità di ascolto».**
(Papa Francesco FT 48)



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice
Salesiane di Don Bosco

